



*Il presente numero è stato stampato  
con il contributo della Fondazione CARIPT*



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2017 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.PT EDITORE**

Sede legale: Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia

Ufficio, archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel e Fax 0573 359399

In copertina: Profughi veneti. Cartolina edita da le Opere federate di assistenza e propaganda nazionale (serie I n.10) La Guerra d'Italia. Quando il nemico calca il suolo della Patria. I Profughi.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



# QF

Quaderni di Farestoria  
Anno XIX – N. 2 Maggio-Agosto 2017

## Sommario

<i>Prefazione</i>	di Roberto Barontini	
	PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA	5
FRANCESCO CUTOLO	1917, da Caporetto al Piave: soldati, profughi, invasivi	9
ALBERTO COCO	Organizzazione dell'accoglienza e vita quotidiana degli esuli della Grande guerra	31
METELLO BONANNO MARCO FRANCINI	Profughi a Buggiano	53
GIAMPAOLO PERUGI	Pistoia e l'accoglienza dei profughi veneti. Tutto bene?	57
<i>Contributi e Recensioni</i>		
MAURO PALLINI	Ricordi di un cappellano militare	65
FABIO PARENTI	Il Prestito Nazionale di Guerra	71
FRANCESCO CUTOLO	Nicola Labanca e Oswald Überegger, <i>La guerra italo-austriaca 1915-18</i>	77



# Prefazione

DI ROBERTO BARONTINI

*Presidente*

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Sulla storia della Prima Guerra Mondiale l'Istituto dal 2015 ha promosso molte iniziative e continuerà fino al 2018: convegni sul conflitto bellico, un monografico sulla rivista QF e, recentemente, il contributo alla pubblicazione *Com'era Pistoia dal 1915 al 1918* del nostro consigliere Paolo Nesti.

Inoltre l'Istituto ha fatto in modo che venissero poste delle targhe nel luogo dove si trovava il sottoprefetto di Belluno (Via Curtatone e Montanara) e nel palazzo che ospitò la giunta comunale e il sindaco di Treviso. Ci siamo resi conto che i pistoiesi non conoscevano questa vicenda, anche se a Pistoia c'è Largo Treviso e a Treviso c'è Piazza Pistoia.

Il motivo di questa attenzione e delle ricerche a cento anni dall'evento è dovuto al fatto che la Prima Guerra Mondiale è stata una guerra con molte "contraddizioni": per alcuni fu "il Secondo Risorgimento", altri una "guerra maledetta".

Al fronte andarono figure meravigliose dell'antifascismo, della lotta per la libertà e per la giustizia, che combatterono per la liberazione dell'Italia guidando le brigate partigiane: Ferruccio Parri, il comandante "Maurizio", ebbe una medaglia d'argento; Lussu, uno dei fondatori di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, scrisse *Un anno sull'Altipiano*; Amendola, assassinato dai fascisti, fu uno dei convinti assertori dell'interventismo; Giolitti e Benedetto Croce furono contrari all'ingresso dell'Italia in guerra.

Venendo al contenuto dell'attuale QF devo dire, senza ombra di esagerazione, che il contributo di Francesco Cutolo è perfetto, sia nella forma sia nel contenuto: la descrizione della rotta di Caporetto e dell'incapacità e l'accidia del generale Cadorna e del generale Badoglio è riportata con precisione e documentazione. Non capirono i messaggi che gli venivano mandati su come sarebbe avvenuto l'attacco nemico; si resero conto con un ritardo gravissimo dell'attacco prevedibile che in poche ore ruppe il fronte. Anche sui profughi l'articolo di Cutolo è ineccepibile: la tragedia e la sofferenza di coloro che fuggirono dalle loro case e dalla loro terra è agghiacciante e conturbante. Mi complimento davvero con l'amico consigliere per la sua indubbia capacità e competenza nella ricerca e nell'utilizzo delle fonti.

A questo punto vorrei sottolineare un evento di cui sono venuto a conoscenza recentemente: l'esodo di ritorno. Quando i veneti arrivarono al Tagliamento, viaggiando nel fango e nella pioggia, messi da parte dall'esercito in rotta, molti di loro non riuscirono a passare perché gli unici ponti rimasti erano attraversati dai soldati in fuga. Tornarono nelle loro terre, ma le trovarono occupate; girarono disperatamente per trovare un luogo dove restare. Chi riuscì a passare il fiume, arrivare al Piave e giungere nelle nostre zone, fu accolto in modo meraviglioso; specialmente Pistoia si dimostrò una vera, autentica città ospitale. Al contrario, coloro che furono costretti a tornare indietro trovarono sofferenza, disprezzo, violenza.

Sull'organizzazione dell'accoglienza e la vita quotidiana negli esodi della Grande guerra e il caso dell'asilo dei profughi in san Domenico a Pistoia, Alberto Coco ha scritto un importante contributo che merita di essere letto perché evidenzia la partecipazione operativa, solidale, umana e fraterna dei pistoiesi, guidati soprattutto dalle donne, che aiutarono in maniera nobile e profonda, donne, anziani, bambini. Mi preme a questo punto, però sottolineare dal giornale socialista «L'Avvenire»:

*Sembra che nella distribuzione di oggetti, di doni, ecc., si preferisca sempre di accontentare i gusti e le aspirazioni delle profughe più attraenti, in modo da sollevare rimarchi e rimbrotti da parte della maggioranza dei rifugiati.*

Per la verità devo dire che non ci trovo niente di strano. Se c'è stato qualche mazzo di fiori in più, dal momento che i fiori non si mangiano, l'importante è che tutti siano stati nutriti e assistiti.

Un altro contributo viene da Mauro Pallini, che ha riportato *I ricordi di un cappellano militare*.

I sacerdoti, contribuirono a offrire assistenza religiosa e umana ai soldati; anche se ho ricordo di una fotografia che riporta i cappellani militari che sfilano sotto al Duce con il saluto romano, ma per la maggior parte si sacrificarono e rischiarono la vita.

Michelangelo Giuntoli, parroco della chiesa di Castellare di Pescia, era partito il 15 luglio 1915 per il fronte: nella sua lunga testimonianza riferisce tragici eventi, come l'orribile morte dei suoi due attendenti. Il cappellano racconta anche che era stato chiamato a dare l'assistenza religiosa ad un gruppo di soldati che stavano per essere fucilati; a questo proposito, mi permetto di dire che, per quanto dolorosa e commovente la morte dei due attendenti, ancor più barbara e intollerabile risulta la fucilazione dei soldati. Queste, come l'ignobile ricorso alla decimazione volute dal generale Cadorna, rappresentano una pagina nera della storia della Prima Guerra Mondiale.

Marco Francini e Metello Bonanno hanno scritto molto ed in maniera encomiabile e precisa sulla storia di Buggiano: ne è esempio la vicenda dei profughi.

Sull'accoglienza a Buggiano e nella Valdinievole, luoghi che facevano parte del-

la provincia di Lucca, risalta una cosa che mi ha colpito: i cittadini di Buggiano non furono molto contenti della presenza dei profughi, tanto è vero che il Comitato di Assistenza Civile si mise a lavoro tra enormi difficoltà e inoltrò continue domande di indumenti al patronato di Pescia senza ottenere alcunché.

Per concludere vorrei parlare delle violenze perpetrate dall'esercito austroungarico e tedesco sulla popolazione. Riporto quanto sottolineato da Daniele Ceschin:

*Angelina Casagrande di Conegliano disse: "Son prussiani e tanto basta!", ricordai i Lanzichenecchi descritti da Manzoni. Giuseppe Schiratti di Pieve di Soligo scrisse che la differenza fra i soldati tedeschi e quelli austriaci saltava agli occhi. I primi, i tedeschi, ben nutriti, ben vestiti, arroganti, senza pietà né rispetto; gli altri, gli austriaci, sporchi, laceri, smagriti dalle privazioni, stanchi e disgustati dalla guerra interminabile. Una parte delle truppe che prese stanza nei dintorni di Pieve non era di religione cristiana, ma perfino i bosniaci maomettani si comportavano più umanamente dei tedeschi, erano rispettosi verso le ragazze e si comportavano bene verso i vecchi."*

Sempre Daniele Ceschin scrive, citando il rapporto della commissione d'inchiesta sulla Prima Guerra Mondiale:

*"Tentativi di stupro ne furono tanti, specialmente nei primi giorni dell'invasione. Durante l'anno si ripeterono verso povere donne costrette dalla fame a portarsi presso certi comandi per offrire biancheria e gioielli allo scopo di avere un pezzo di pane od un po' di farina. Era allora che i brutali ufficiali conducevano le malcapitate verso stanze chiuse con il pretesto di contrattare e poi con la forza volevano costringerle ad azioni turpi. Per l'onore delle nostre intrepide donne, siamo orgogliosi di affermare che, salvo qualche rara eccezione, tutte, con grida e urla, saltando dalle finestre, usando le unghie, seppero salvarsi dai turpi assalitori."*

Chiudo la prefazione riportando questo documento ufficiale nella convinzione che anche la Prima Guerra Mondiale fu una guerra maledetta, come d'altra parte tutte le guerre.



# 1917, da Caporetto al Piave: soldati, profughi, invasivi

FRANCESCO CUTOLO

## In quell'autunno nero

All'inizio di settembre 1917, a Vienna serpeggiava il pessimismo, nonostante l'esercito avesse retto all'ennesima spallata italiana sull'Isonzo. Il generale austro-ungarico Svetozar Borojević von Bojna, comandante della zona carsica, era convinto che i soldati asburgici non avrebbero resistito ulteriormente. L'Austria-Ungheria domandò all'alleato tedesco rinforzi per scagliare un'offensiva volta a alleggerire la pressione nemica. Lo Stato maggiore germanico, consapevole dei rischi di un crollo dell'Impero asburgico, inviò sul fronte meridionale la neocostituita XIV Armata, comandata dal generale Otto von Below: sette divisioni tedesche e otto austriache, composte in larga parte da corpi di élite. L'offensiva fu prevista nella zona della Conca di Plezzo e di Tolmino, presidiata dalla II Armata italiana, con l'obiettivo di respingere gli italiani al di là dell'altopiano della Bainsizza. Gli austro-tedeschi intendevano usare una tattica sperimentale, basata sull'effetto sorpresa: il bombardamento delle artiglierie sarebbe stato breve ma intenso, mentre colonne d'assalto si sarebbero infiltrate nelle retrovie italiane, attraverso i punti deboli delle prime linee.<sup>1</sup> La preparazione dell'attacco avvenne nel massimo segreto, spostando mezzi e uomini di notte, facendo persino indossare ai militari tedeschi le divise austro-ungariche: i soldati germanici infondevano ovunque un grande timore.<sup>2</sup> Di contro, il comandante del Regio Esercito, Luigi Cadorna, riteneva improbabile un'offensiva austro-tedesca e non aveva approntato adeguate contromisure difensive.<sup>3</sup>

L'offensiva scattò alle ore 2 del 24 ottobre 1917. Gli austro-tedeschi iniziarono l'intenso bombardamento delle linee italiane. Un giovane Erwin Rommel, vicecoman-

---

1. Cfr. Silvestri Mario, *Caporetto. Una battaglia, un enigma*, Bergamo, BUR, (ed. 2014) 1984, pp. 112-115.

2. Cfr. Labanca Nicola, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997, p. 34

3. Cfr. Grillini Anna, *Battle of Caporetto, in 1914-1918 Online*, 8 gennaio 2017, pp. 1-2.

dante di un battaglione di Alpenjäger, raccontò nelle sue memorie *Fanteria all'attacco*:

*Ben presto guizzano le fiammate di oltre mille bocche da fuoco ai due lati di Tolmino. Nel terreno nemico rintronano in continuazione gli scoppi dei proiettili. Le montagne rimandano moltiplicato il fragore del fuoco tambureggiante, simile a una spaventosa tempesta. Pieni di meraviglia assistiamo all'incredibile attacco.<sup>4</sup>*

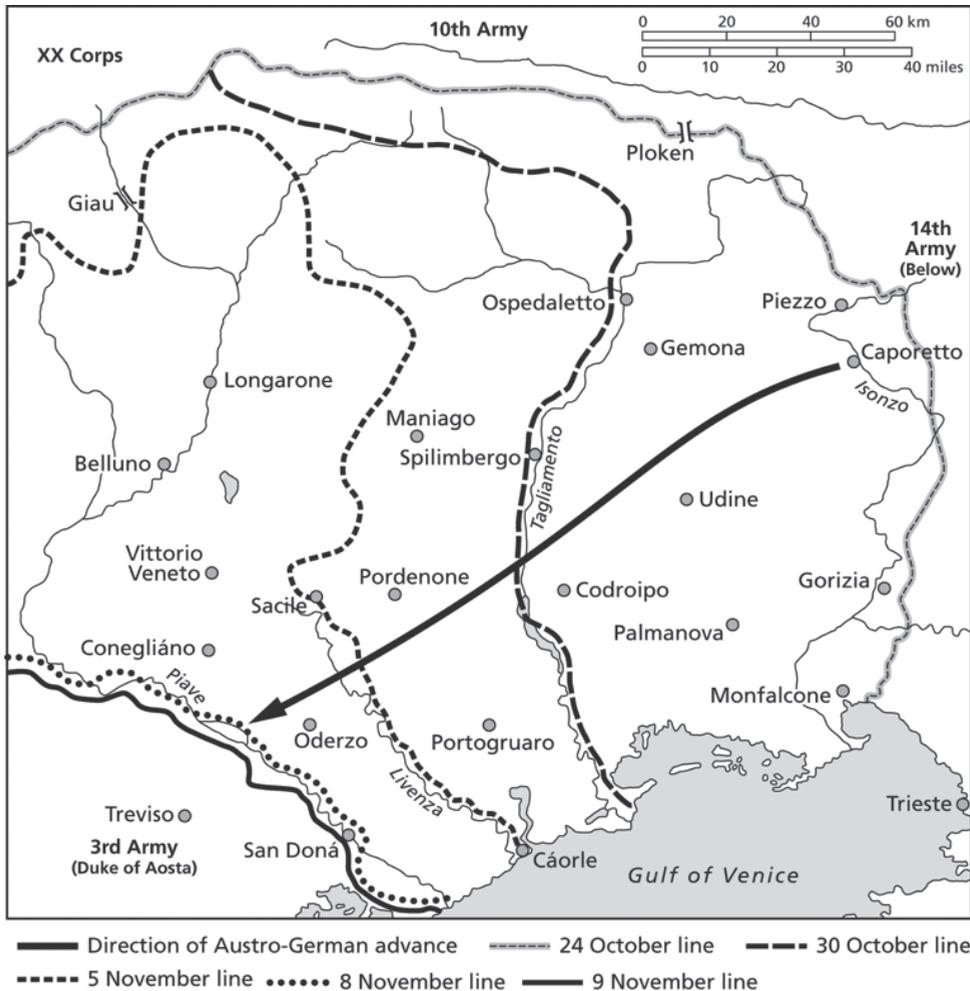


Figura 1: Il fronte italiano durante l'offensiva di Caporetto. Fonte: Labanca Nicola, *The Italian Front, in Winter Jay* (a cura di), *The Cambridge History of the First World War. Volume I: Global war*, Cambridge University Press, 2014.

4. Rommel Erwin, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, Gorizia, Nuova Editrice Goriziana, (ed. 2004) 1937, p. 283.

Il cannoneggiamento fu breve, ma danneggiò le batterie di cannoni italiane e distrusse le linee di comunicazione. Il gas fosgene sgombrò d'ogni resistenza il fondovalle, uccidendo silenziosamente i difensori italiani. Non pochi fanti, colti nel sonno, furono uccisi dal fosgene senza neanche riuscire indossare la maschera, come raccontò l'ufficiale austriaco Fritz Weber:

*Laggiù, in ampi e muniti ricoveri e in caverne, giacciono circa ottocento uomini. Tutti morti. Alcuni pochi, raggiunti nella fuga, sono caduti al suolo, con la faccia verso terra. Ma i più sono raggomitolati vicino alle pareti dei ricoveri, il fucile tra le ginocchia, la divisa e l'armamento intatti. [...] Non hanno neppure tentato di usare la maschera. Devono essere morti, senza neppure rendersi conto di quanto stava succedendo.*<sup>5</sup>

Indisturbati, i corpi d'élite tedeschi, sfruttando la fitta nebbia e la confusione italiana, si infiltrarono in profondità nel fondovalle – fino a 25 km –, raggiungendo le retrovie del Regio Esercito e isolando gli avamposti sulle alture. Diversi reparti italiani – sorpresi dall'attacco, isolati nelle comunicazioni e non addestrati per affrontare situazioni impreviste – caddero nel panico e furono circondati dal nemico: «Tutti sono come paralizzati dalla nostra improvvisa comparsa».<sup>6</sup> Trincee di prima linea furono occupate prima che i fanti fossero schierati a difenderle.<sup>7</sup> Scrisse Remo Salomoni, nelle sue memorie:

*Lo stupore fu gelido, generale, doloroso. Il nemico aveva schierato in maniera irridente una linea di cavalleggeri: eleganti e spavaldi lancieri d'altri tempi, i quali però precedevano ben altra fanteria tedesca, terribilmente e modernamente attrezzata.*<sup>8</sup>

L'accerchiamento obbligò molti soldati italiani alla resa:

*Improvvisamente, giungono alle nostre spalle dalle retrovie i reparti nemici che riescono dopo una cruenta lotta a passare a Col di Bainsizza e ci troviamo in trappola, accerchiati! Da truppe rifugiate in trincea dalla seconda linea, apprendiamo che tutti i nostri comandi sono già prigionieri del nemico. Siamo chiusi in un cerchio di ferro che va sempre più stringendosi attorno a noi.*<sup>9</sup>

Reparti furono fatti prigionieri mentre erano ancora nei ricoveri: *giungono due Tedeschi nella bocca della galleria col fucile spianato intimandoci la resa.*<sup>10</sup> Alcuni soldati italia-

---

5. Weber Fritz, *Tappe della disfatta*, Milano, RCS Media Group, (ed. 2016) 1933, pp. 204-205.

6. Rommel Erwin, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, cit., p. 320.

7. Cfr. Rochat Giorgio e Isnenghi Mario, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, (ed. 2014) 2008, p. 379-380.

8. Citato in Rumiz Paolo, *Il nemico a passo di Valzer*, «La Repubblica», 19 agosto 2013.

9. Tambuscio Agostino, *Impressioni e ricordi di un fante*, id. ADN-1262, coll. MG/87, 24 ottobre 1917.

10. Aglietti Augusto, *Taccuino di guerra*, id. ADN-0236, coll. DG/89, 24 ottobre 1917.



Figura 2: Truppe tedesche della XII divisione fanteria slesiana avanzano lungo la valle dell'Isonzo durante la battaglia di Caporetto, ottobre 1917. Fonte: consultabile alla pagina web [www.stahl-gewitter.com/17\\_10\\_00.htm](http://www.stahl-gewitter.com/17_10_00.htm)

ni vennero catturati «durante le loro abluzioni mattutine».<sup>11</sup> La risposta italiana, anche dove riuscì a opporre una tenace resistenza, fu disorganizzata e non coordinata. I posti di comando, isolati per la distruzione delle linee di comunicazione, non compresero la gravità della situazione. Il generale Capello, comandante della II Armata, non era in servizio perché ricoverato a causa di una nefrite. L'artiglieria italiana, rimasta senza ordini, tacque e molti cannoni furono catturati senza neanche sparare un colpo. Alle ore 16, Caporetto, fulcro dell'offensiva, era stata occupata da unità austro-tedesche. Le alture lungo l'Isonzo, a prezzo di una dura battaglia, erano state espugnate. I soldati italiani, scampati all'avanzata nemica, sbandarono verso le retrovie.<sup>12</sup> La nuova tattica austro-tedesca conseguì in due giorni gli obiettivi prefissati e minacciava l'alto Tagliamento.

Al termine della mattina del 24, l'alto comando italiano era ignaro di quanto stesse avvenendo. Il colonnello Angelo Gatti, stretto collaboratore di Cadorna, scrisse: *Nella giornata, nulla di nuovo.*<sup>13</sup>

---

11. Rommel Erwin, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, cit., p. 304.

12. Cfr. Grillini Anna, *Battle of Caporetto*, cit., p. 3.

13. Gatti Angelo, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, Il Mulino, Bologna, (1964) ed. 1997, p. 198.

Solo alle ore 22 giunsero a Cadorna le notizie del disastro militare. Il generalissimo reagì inviando alcune brigate per imbastire una battaglia d'arresto ma queste truppe di rincalzo vennero investite dalla fiumana di uomini e mezzi in ritirata, andando perdute. Cadorna soltanto nella notte tra il 26 e il 27 ottobre proclamò la ritirata sul Tagliamento, con il subitaneo sgombero della Carnia e del Cadore.<sup>14</sup> Di contro, Capello aveva proposto di ritirarsi sul Piave per avere più tempo per riorganizzare le difese. L'avanzata austro-tedesca era, infatti, eccezionale: il 27 le avanguardie germaniche entravano a Cividale e, il giorno successivo, a Udine, fino allora sede del Comando italiano che, intanto, aveva riparato a Treviso.

L'evacuazione dell'area carsica-isontina prevedeva il mantenimento di tre ponti sul Tagliamento, per permettere alla II e alla III Armata di ripiegare. Il piano di Cadorna, però, dava la priorità alla III Armata, cui furono assegnati due ponti, mentre la II Armata – la più numerosa, 20 divisioni per circa 670.000 uomini – fu ritenuta colpevole della sconfitta e in disfacimento, quindi sacrificabile. Sulle strade disponibili per il Tagliamento, si ammassarono circa un milione di militari, uomini della II Armata e unità delle retrovie, e 400.000 profughi con carri, masserizie e animali. Fu una feroce lotta per sopravvanzare l'altro e sfuggire alla guerra. Una rotta disordinata, su strade ricoperte di *fango grosso, pesante, che ci faceva camminare a gran fatica*.<sup>15</sup> L'immagine della rotta evoca sporcizia e morte. Nei fossi ai bordi del selciato, imputrdivano i cavalli e le bestie morte, che spesso gli uomini avevano abbattuto *per magari levarne solo una fetta di carne, cucinata con una porta scardinata dalla casa più vicina*.<sup>16</sup> Le colonne di fuggiaschi rimasero ferme per ore negli ingorghi.<sup>17</sup> La necessità di sopravvivere, però, non permetteva di fermarsi. I fanti marciarono giorno e notte; erano come "cavalli che dormono in piedi".

*Ogni tanto, pur seguitando e camminando automaticamente, mi addormentavo, facevo qualche passo barcollando, perdevo l'equilibrio e mi svegliano appena in tempo a riprendermi in piedi. E come me, tutti! Sbatteavamo col petto, colla testa nelle carrette, nei muli, nei camion, senza vedere niente, per il buio e per gli occhi chiusi.*<sup>18</sup>

L'esercito, nei giorni successivi Caporetto, perse un terzo degli effettivi: 280.000 prigionieri, 350.000 sbandati e 40.000 tra morti e feriti. Per le migliaia di prigionieri iniziò una marcia in direzione opposta verso il cuore dell'Impero asburgico e della Germania, in terre afflitte dalla fame e dalla miseria. La vita nei lager austro-tedeschi si rivelò un calvario di fame, malattie e violenze (circa 100.000 morti in prigionia, pari al

---

14 Cfr. Grillini Anna, *Battle of Caporetto*, cit., p. 3.

15. Merlini Luigi, *Quello che ho visto*, id. ADN-0879, coll. MG/91, 29 ottobre 1917.

16. Frescura Attilio, *Diario di un imboscato*, Milano, Mursia, 1991, pp. 278-279.

17. Cfr. Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (ed. 2013) 1998, pp 278-279.

18. Merlini Luigi, *Quello che ho visto*, id. ADN-0879, coll. MG/91, 29 ottobre 1917.

16% del totale degli internati italiani), abbandonati dal governo italiano e dai generali che li considerarono alla stregua di disertori.<sup>19</sup> Molti soldati, convinti che la guerra fosse ormai finita, disertarono o si consegnarono al nemico. Nella rotta, gli autocarri, sprovvisti di benzina, e i grossi calibri, spesso intrasportabili, furono gettati nei burroni per non farli cadere in mano austro-tedesca.<sup>20</sup> Le perdite di mezzi e armi furono immense: 3.000 cannoni, 1.700 obici, 3.000 mitragliatrici, viveri e munizionamento. Lo sfascio era evidente anche ai soldati:

*Tutti questi veicoli rovesciati o spezzati o sfasciati, ribaltati con tutti i carichi sparsi per terra, casse sventrate, fogli per tutto, interi archivi di comandi sparpagliati. I carreggi della sanità che avevano profuso per ogni dove quantità di medicinali, di fasce, di strumenti chirurgici, tutti alla rinfusa nel fango, nei fossati a lato della strada. Carreggi della sussistenza che avevano sparso per tutto scatolette di carne, di salmone, pagnotte, farina, grano, carne, olio. Carri con le cassette degli ufficiali sventrate, spaccate, con tutte le biancherie, abiti, utensili di ogni genere disseminati. E per ogni carro il relativo mulo o cavallo morto ancora attaccato alle stanghe. Si camminava in fretta calpestando uniformi, biancheria, medicinali, carte. Tutti i rifornimenti necessari ad un'armata per potersi muovere, poter vivere, poter combattere: e gli uomini continuavano a sentire necessità di tutto.*<sup>21</sup>

Le immense perdite, la rotta e la rapidità dell'avanzata nemica resero evidente l'impossibilità di imbastire una resistenza sul Tagliamento: Cadorna dispose la ritirata sul Piave, attraverso un territorio in parte già invaso dal nemico. Il 1 novembre, tutti i ponti sul Tagliamento furono fatti saltare, lasciando intere divisioni, quasi tutte appartenenti alla II Armata, e i civili in fuga in balia del nemico avanzante.<sup>22</sup> Le truppe che, tuttavia, erano riuscite a ritirarsi oltre al Tagliamento potevano adesso raggiungere il Piave con maggiore facilità. Gli austro-tedeschi, infatti, non avevano gli uomini né i mezzi per poter dare l'affondo decisivo: neppure loro avevano preventivato un simile successo.

---

19. Cfr. Gorgolini Luca, *I prigionieri di guerra*, in Labanca Nicola (a cura di), *Dizionario della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza 2014, p. 148-151.

20. Varricchio Giovanni, *Lascio ai posteri*, id. ADN-1533, MG/90, 31 ottobre 1917.

21. Merlini Luigi, *Quello che ho visto*, id. ADN-0879, coll. MG/91, 31 ottobre 1917.

22. Cfr. Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006, p. IX.



Figura 3: Prigionieri italiani vengono scortati in retrovia durante la battaglia di Caporetto-Isonzo offensive, ottobre-novembre 1917, Museo della guerra di Rovereto, n. 59-9.

## Ma in una notte triste si parlò di tradimento

Cadorna, la mattina del 25 ottobre, telegrafava al governo, in via riservata, che: *Alcuni reparti del IV corpo abbandonarono posizioni importantissime senza difenderle.*<sup>23</sup> La colpa del crollo morale dell'esercito, aggiunte, era responsabilità dei nemici interni e della propaganda pacifista, che il governo di Roma non aveva combattuto adeguatamente così minando la combattività dei soldati. Era l'inizio di una strategia volta a scaricare ogni responsabilità per la sconfitta sui fanti. La mattina del 28 ottobre il bollettino del Comando Supremo, quando furono più chiare le proporzioni del rovescio militare, addossò ufficialmente le responsabilità della disfatta alla *mancata resistenza di reparti della II Armata vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico.*<sup>24</sup> La pesante accusa, spinse il ministero dell'Interno a fermare la diffusione del bollettino, censurando i giornali che lo avevano pubblicato. All'estero, tuttavia, le accuse di Cadorna ai soldati ebbero diffusione e risonanza, creando non pochi imbarazzi al governo italiano. Le accuse di Cadorna furono perfino utilizzate a livello propagandistico dagli austro-ungarici:

*Il vostro generalissimo, che insieme a Sonnino è uno dei più colpevoli autori di questa guerra inutile, ricorre ad uno strano espediente per scusare lo sfacelo. Egli ha l'audacia di accusare il vostro esercito, il fiore della vostra gioventù, di viltà, quello stesso esercito, il quale tante volte per ordine suo si è lanciato ad inutili e disperati attacchi! Questa è la ricompensa del vostro valore! Avete sparso il vostro sangue in tanti combattimenti, il nemico stesso non vi negò mai la stima di avversari valorosi. E il vostro generalissimo vi insulta per disculpare se stesso!*<sup>25</sup>

Al di là della semplicistica ricostruzione, concorsero varie cause a determinare quella che fu una sconfitta eminentemente militare.<sup>26</sup> Meriti vanno sicuramente alle innovazioni tattiche introdotte dagli austro-tedeschi: Caporetto fu una prima

---

23. Citato in Rochat Giorgio e Isnenghi Mario, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, (ed. 2014) 2008, p. 388.

24. Cadorna Luigi, *Bollettino del Comando Supremo*, 28 ottobre 1917, disponibile alla pagina web: [www.storiaememoriadibologna.it/il-mistero-dei-bollettini-del-comando-supremo-ital-148-evento](http://www.storiaememoriadibologna.it/il-mistero-dei-bollettini-del-comando-supremo-ital-148-evento) [URL consultato il 3 agosto 2017]. La storia del tradimento di un reparto italiano durante la battaglia di Caporetto ebbe tale fortuna da essere persino citata nella prima versione della *Canzone del Piave*, nel verso in cui si dice che «In una notte triste si parlò di tradimento, e il Piave udì l'ira e lo sgomento». Soltanto nel primo dopoguerra, quando un'inchiesta appurò la totale infondatezza di questa ipotesi e che, anzi, il reparto accusato era stato sterminato da un attacco chimico, il verso fu sostituito dalla frase «Ma in una notte triste di parlò di un fosco evento». Cfr. [www.firstworldwar.com/audio/laleggendadelpiave.htm](http://www.firstworldwar.com/audio/laleggendadelpiave.htm), URL consultato il 12 settembre 2017.

25. Volantino austro-ungarico di propaganda dell'ottobre 1917, citato in Melograni Piero, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 2001, p. 466.

26. Cfr. Labanca Nicola, *The Italian Front*, in Winter Jay (a cura di), *The Cambridge History of the First World War. Volume I: Global War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 286-287.

applicazione del *Blitzkrieg*. Tuttavia, l'offensiva degli Imperi centrali non si sarebbe tramutata in uno straordinario successo – in virtù anche dei suoi obbiettivi iniziali – senza gli errori dei vertici militari italiani, che non avevano approntato dei piani per la difesa del fronte. La conquista della Bainsizza, a fine agosto, aveva creato un saliente in territorio nemico, rendendo più difficile la difesa del fronte, con la II Armata pericolosamente proiettata in senso offensivo.<sup>27</sup> Non esisteva una riserva organizzata e operativa capace di tamponare uno sfondamento del fronte: vi erano molti battaglioni, ma male organizzati e incapaci di portare aiuto alle prime linee. I generali italiani erano rimasti fedeli al dogma della difesa rigida: la prima linea andava tenuta a oltranza, senza cedere un metro di terreno.<sup>28</sup> Una tattica dispendiosa quanto logorante per le truppe, già esaurite nelle dispendiose offensive isontine. Il Regio Esercito soffriva anche delle divisioni tra i suoi principali comandanti: il generale Capello aveva rifiutato di disporre la II Armata, da lui comandata, su posizioni difensive, disobbedendo agli ordini di Cadorna.<sup>29</sup>

Fu soprattutto la negligenza dell'alto comando, che nei momenti più drammatici fuggì o non fu capace di prendere decisioni tempestive, a compromettere una situazione già grave. Ad esempio, il generale Pietro Badoglio, responsabile del settore di Tolmino, fu irreperibile durante i giorni più concitati della battaglia, lasciando a se stesso un corpo d'armata.<sup>30</sup> Molti reparti avevano iniziato a indietreggiare ordinatamente per compiere una battaglia di arresto, ma la tenuta della ritirata si sfaldò quando i quadri intermedi e la truppa, lasciati senza precisi ordini e malinformati dallo Stato maggiore, giudicarono la guerra perduta.<sup>31</sup> Sparuti gruppi di militari italiani festeggiarono per la sconfitta che, a loro dire, preannunciava la pace.<sup>32</sup> Un osservatore nemico, come Erwin Rommel, commentò così il comportamento dell'esercito italiano:

*Vari reggimenti italiani giudicarono la situazione come disperata e rinunziarono anzi tempo alla lotta quando si videro attaccati sul fianco o addirittura alle spalle. I comandanti italiani mancarono di fermezza. Non erano abituati alla nostra tattica offensiva molto agile e per di più non avevano abbastanza saldamente in mano i loro soldati.*<sup>33</sup>

---

27. Cfr. Pozzato Paolo, *Battaglie di logoramento e spallate*, in Labanca Nicola (a cura di), *Dizionario della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza 2014, p. 108.

28. Cfr. Rochat Giorgio e Isnenghi Mario, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, (ed. 2014) 2008, p. 378.

29. Cfr. Pozzato Paolo, *Battaglie di logoramento e spallate*, in Labanca Nicola (a cura di), *Dizionario della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza 2014, p. 109.

30. Cfr. Rochat Giorgio e Isnenghi Mario, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, (ed. 2014) 2008, p. 381-382.

31. Cfr. in Falsini Luca, *Processo a Caporetto*, Roma, Donzelli, 2017, p. 139.

32. Cfr. in Falsini Luca, *Processo a Caporetto*, Roma, Donzelli, 2017, p. 142.

33. Rommel Erwin, *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, cit., p. 358.

Il panico si diffuse nella classe dirigente del Paese temendo che l'Italia stesse per seguire la sorte della Russia, dove dal febbraio 1917 divampava la rivoluzione. Leonida Bissolati parlò di sciopero militare, una connotazione efficace ma perentoria: la rotta, infatti, era priva di volontà politica. Per i temperamenti più drammatici, Caporetto era la prova che mancava una coscienza di popolo. Lo storico Antonio Gibelli ha provato a dare un'altra definizione della sconfitta e della rotta. Per la truppa, logorata da due anni e mezzo di inconcludente guerra offensiva e vessata da una disciplina repressiva che trascurò il benessere e il morale,<sup>34</sup> Caporetto rappresentò «il rovesciamento carnevalesco dell'ordine del mondo [...] non di una vera rivolta si trattò, ma piuttosto di una specie di festa».<sup>35</sup>

La disfatta, lo sfaldamento del Regio Esercito e le accuse, rivolte ai fanti come ai politici, provocarono l'esonero di Cadorna. Al di là della volontà di Vittorio Emanuele Orlando, che aveva sostituito Boselli alla guida del governo e aveva un pessimo rapporto con il generalissimo, fu decisiva la fermezza dell'Intesa. Il 6 novembre, nel convegno interalleato di Rapallo, il primo ministro britannico Lloyd George aveva posto, come condizione per l'invio di rincalzi franco-britannici, l'avvicendamento alla guida del Regio Esercito. L'8 novembre, Cadorna veniva esonerato e sostituito dal generale Armando Diaz: un personaggio poco conosciuto, ma affabile e equilibrato, disposto a collaborare con la politica.<sup>36</sup> Eppure, quattro mesi dopo, davanti alla Commissione speciale che doveva indagare sui fatti di Caporetto, Cadorna confermò che «Salvo pochissime eccezioni, il contegno delle truppe è stato indegno [...] esse non hanno combattuto perché non hanno voluto combattere».<sup>37</sup>

## Profughi ovunque dai lontani monti

Caporetto provocò un vero e proprio esodo di civili dal Friuli e dal Veneto invasi. Quando, il 9 novembre, l'ultimo ponte sul Piave venne distrutto, circa 230.000 profughi avevano raggiunto la sponda destra del fiume.<sup>38</sup> La loro marcia, prima verso i ponti sul Tagliamento e poi verso quelli del Piave, si mischiò drammaticamente alle vicende militari. Furono gli esuli, assieme a interi reparti allo sbando, a ingorgare le strade, co-

---

34. Cfr. Cappellano Filippo, *La guerra sul fronte italiano*, in Labanca Nicola (a cura di), *Dizionario della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza 2014, p. 75.

35. Cfr. Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (ed. 2013) 1998, p. 274.

36. Cfr. Rochat Giorgio e Isnenghi Mario, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, (ed. 2014) 2008, p. 393.

37. Citato in Falsini Luca, *Processo a Caporetto*, Roma, Donzelli, 2017, p. 138.

38. Cfr. Becker Annette, *Le occupazioni*, in Audoin-Rouzeau Stéphane, Becker Jean-Jacques (a cura di), *La prima guerra mondiale. Volume II*, Torino, Einaudi, 2007, p. 403.

struendo l'immaginario di Caporetto. La fuga spontanea dei civili iniziò poco dopo lo sfondamento a Tolmino e Plezzo, quando i bagliori e i rombi dei cannoni iniziarono a funestare i cieli della pianura a ridosso del fronte. Questi rifugiati, provenienti in gran parte da Cividale e paesi limitrofi, si riversarono su Udine assieme ai primi sbandati dal fronte, palesando il disastro militare.<sup>39</sup> Il grosso della popolazione fu posto dinanzi alla scelta, individuale, di rimanere o partire.<sup>40</sup>

Sulla scelta di partire inflù soprattutto la paura per l'arrivo del nemico: si diffuse la convinzione, infatti, che le terre invase sarebbero state vittime delle stesse barbarie compiute dai tedeschi nel Belgio occupato. Il terrore nella popolazione venne accresciuto dalle voci che l'esercito invasore era composto in larga parte da turchi e bulgari. La profuga Maria Brunetta scrisse nel suo diario (riportando i racconti di altri fuggiaschi):

*Udine è presa e sul suo castello sventola la bandiera turca, omaggio gentile dell'impero austro-ungarico alla civilissima alleata. Non basta ancora, la cattolica nazione offre la Chiesa delle Grazie (il tempio più venerato di tutto il Friuli) per accampamento turco.*<sup>41</sup>

Gli anziani, spesso nati o vissuti sul finire della dominazione asburgica (anni '60 del XIX secolo), avevano invece meno timore dell'invasore. Essi confidavano nel buon carattere degli antichi dominatori di cui non era rimasto un ricordo così negativo.<sup>42</sup> Per questo, ed anche perché scoraggiati dalle difficoltà del viaggio, molti abitanti decisero di non partire. L'austriaco Fritz Weber narrò l'incontro con un'anziana:

*Finalmente giungiamo davanti a una malga. [...]*

*Grido: «Chi va là?». Passa un minuto, senza che nessuno si faccia vivo. Poi sulla soglia si affaccia... una vecchia. La mia delusione è infinita. [...]*

*«Venga qui!», grido. Con mia grande sorpresa, la vecchia non dà segni di avere la coscienza sporca e muove decisa alla mia volta. Non le facciamo alcuna impressione. I suoi occhi scrutano l'elmo, la divisa, gli stivali infangati: evidentemente ci tiene in poco conto.*

*«Austriaci?»*

*«Sì, sì».*

*«Niente paura» mormora in tono canzonatorio. Poi si volta e ritorna nella sua capanna.*<sup>43</sup>

---

39. Cfr. Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, p. 168.

40. Cfr. Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006, pp. 13-14.

41. Brunetta Maria, *Vita vissuta*, id. ADN-2446, DG/95, 30 ottobre 1917.

42. Cfr. Capecchi Giovanni, *Lo straniero nemico e fratello*, Bologna, CLUEB, 2013, p. 157.

43. Weber Fritz, *Tappe della disfatta*, Milano, RCS Media Group, (ed. 2016) 1933, p. 217.



Figura 4: *Carri di profughi a Sacile*, Reparto fotocinematografico dell'Esercito, Salice, 1917, posseduto da Museo Centrale del Risorgimento, identificativo MCRR Fp 1 33.

Lo spaesamento della popolazione venne accresciuto dalle omissioni e i silenzi delle autorità. I comandi italiani presero la comprensibile scelta strategica di dissuadere l'esodo degli abitanti, tranquillizzando la popolazione, in contrasto con l'evidente disastro militare in atto. A Udine, ad esempio, la sera del 26 ottobre venne affisso un manifesto che invitava la popolazione alla calma, tacendo sulla rotta: la mattina del 27, la città era stata abbandonata dal Regio Esercito.<sup>44</sup> Ardengo Soffici scrisse ne *La ritirata del Friuli*: «Mi ero immaginato di trovare [...] la città in preda al panico e al disordine: l'ho trovata invece abbastanza calma».<sup>45</sup> A Belluno, l'autorità militare procedette allo smontaggio delle apparecchiature belliche e allo sgombero dei magazzini davanti a una popolazione ignara e terrorizzata. Il sindaco Bortolo De Col Tana domandò insistentemente chiarimenti al Prefetto, ricevendo soltanto rassicurazioni e nessun'altra informazione, benché le notizie della ritirata della IV Armata – stanziata nel Cadore – si stessero rivelando più che semplici voci.<sup>46</sup> Soltanto il 5 novembre, i funzionari civili

44. Cfr. Falsini Luca, *Processo a Caporetto*, Roma, Donzelli, 2017, p. 131.

45. Soffici Ardengo, *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della II Armata*, Firenze, Vallecchi Editore, 1919, p. 83.

46. Cfr. Maggini Manuela, *Belluno invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i profughi bellunesi in Italia*, in «Protagonisti», anno XXXVII, n. 111, dicembre 2016, p. 7.

furono evacuati dalla città andando a raggiungere i 5.000 bellunesi che, in quei giorni, fuggirono al di là del Piave. Il 10 novembre, sulle note della Marcia di Radetzky, l'invasore faceva il suo ingresso in città.

In diversi casi le amministrazioni civili, composte in gran parte dai cittadini più abbienti, abbandonarono per primi le comunità senza lasciare disposizioni e tenendo un comportamento non adeguato alla situazione. Si trattò di fughe frettolose che i ceti dirigenti giustificarono con la paura di ritorsioni da parte degli austro-tedeschi.<sup>47</sup> Per le popolazioni friulane e venete, i parroci divennero il punto di riferimento. I sacerdoti non abbandonarono il proprio gregge obbedendo a precise direttive dei vescovi che imposero di «rimanere al proprio posto», consigliando i civili sul da farsi. I curati, solitamente, invitarono ad attendere le disposizioni delle autorità ma, nel dubbio, sconsigliavano di mettersi in marcia, per i rischi rappresentati da un viaggio sotto la pioggia battente, su strade fangose e ingorgate dai militari in ritirata.<sup>48</sup>

Trattandosi, però, di una scelta individuale, la decisione di partire o meno dipese anche dalle opportunità e motivazioni dei singoli nuclei.<sup>49</sup> Riuniti pochi averi e i viveri, caricati su carri che divennero l'emblema iconografico della rotta, le famiglie, o quel che ne restava, si misero in marcia. La scena dei profughi in fuga, coi loro sguardi muti e terrorizzati, rimase impressa nella memoria dei soldati italiani, amplificando le dimensioni del disastro.<sup>50</sup> Scrisse il geniere Amario Vitale vedendo le colonne di profughi in fuga da Udine:

*Si videro passare le prime donne sbigottite coi loro figlioli che tenevano per mano od in un canestro a cilindro legato sulle fragili spalle. Poi gruppi di tre, quattro, sei, dieci persone, transitavano a passo piuttosto celere: v'erano donne, bambini d'ogni età, vecchi macilenti, infermi; chi portava un sacco, chi un canestro, altri tenevano legato o una mucca che stentava a camminare, oppure un gran maiale e stentavano a tirare innanzi il passo celere. Altri ancora erano raggruppati presso un carretto stracarico di biancheria e di suppellettili, e là spingevano a tutta forza le ruote affinché il carretto camminasse.<sup>51</sup>*

La marcia verso «la più grande Patria» si rivelò per quasi tutti i profughi un'esperienza terribile, senza un attimo di riposo o di tranquillità. I pericoli provenivano

---

47. Cfr. Fabi Lucio, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 334.

48. Cfr. Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006, p. 18.

49. Cfr. Fabi Lucio, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 331.

50. Cfr. Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, pp. 167-168.

51. Vitale Amario, *Diario della Prima Guerra Mondiale del soldato del Genio Amario Vitale*, id. ADN-4260, MG/Adn2, 25 ottobre 1917.

da ogni dove: i soldati sbandati, la pioggia, il fango, le esplosioni, i bombardamenti sulle città e sulle strade.<sup>52</sup> Un viaggio ancor più arduo per famiglie che avevano molti bambini piccoli al seguito:

*Fra quella massa umana errante vi era una donna che portava in braccio un bambino, e altri tre fanciulli, quasi trascinandosi le si tenevano attaccati alle vesti. Ad un tratto, uno di quei tre bambini, stanco, bagnato ed anche digiuno, si abbandonò, cadde a terra e quasi istantaneamente morì. La povera madre non avendo tempo da perdere, prese il cadaverino e adagiato sul parapetto della strada piangendo, continuò il cammino.*<sup>53</sup>

Dividere la strada coi militari si rivelò l'esperienza più traumatica. Infatti, sebbene nella memorialistica ufficiale prevalse l'immagine dei soldati italiani che aiutavano i civili, nella maggior parte dei casi il Regio Esercito rallentò se non impedì la fuga degli rifugiati. Lo Stato maggiore prese la decisione di riservare le strade carrabili ai mezzi militari, così i carri civili dovevano sostare ai lati o passare attraverso i campi fangosi. Un servizio d'ordine regolava l'attraversamento dei ponti, dando priorità assoluta ai militari.<sup>54</sup> Per di più, le truppe in rotta, desiderose di salvare la pelle credendo ormai la guerra perduta, non esitavano a rovesciare nei fossi i carriaggi e persino i civili.<sup>55</sup>

L'accentuato clima di violenza spinse molte famiglie a ripensare la propria scelta di partire.<sup>56</sup> Molte preferirono iniziare una disperata marcia controcorrente, attraverso un territorio ormai invaso: *Alcune colonne di profughi ritardatari si urtano coi battaglioni dei vincitori, che avanzano, e vengono senza tanti complimenti buttate nei campi. La strada deve essere libera.*<sup>57</sup> Altre cercarono ad ogni costo la salvezza. Molti esuli affogarono tentando di attraversare il Tagliamento o il Piave, ingrossati dalle copiose piogge, a nuoto o con imbarcazioni di fortuna, essendo i ponti riservati ai militari.<sup>58</sup> Secondo i dati raccolti alla fine del conflitto dalla Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti, le vittime dell'esodo – per annegamento, per l'affollamento di strade e ponti, per il meteo avverso, per stanchezza o a causa della violenza dei militari – furono 961. Nei fatti, le famiglie che scelsero di fuggire furono molte più di quelle che effettivamente vi riuscirono.

---

52. Cfr. Brunetta Maria, *Vita vissuta*, id. ADN-2446, DG/95, 31 ottobre 1917.

53. Varricchio Giovanni, *Lascio ai posteri*, id. ADN-1533, MG/90, 31 ottobre 1917.

54. Cfr. Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, p. 168.

55. Cfr. Fabi Lucio, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 331.

56. Cfr. Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 16.

57. Weber Fritz, *Tappe della disfatta*, Milano, RCS Media Group, (ed. 2016) 1933, p. 221.

58. Cfr. Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, p. 171.

Sul profilo sociale, culturale ed economico di chi scelse di partire sussistono varie opinioni. Gaetano Pietra, in un testo degli anni '30, definì la fuga dei civili come un «esodo di classe e non di massa». <sup>59</sup> Daniele Ceschin, autore del libro *Gli esuli di Caporetto*, ha preso in parte le distanze da questa definizione affermando che la scelta ebbe un carattere di massa mentre il profugato assunse un carattere di classe. <sup>60</sup> Manuela Maggini ha affermato che: «il fenomeno non si può liquidare tout court come esodo di classe [...] nelle corrispondenze pervenute al sindaco di Belluno dai concittadini profughi o in armi, non si incontrano solo lettere di borghesi e nobili, ma anche di persone del popolo, appartenenti a ogni estrazione sociale». <sup>61</sup>

Durante la rotta di Caporetto vi furono alcune tendenze generali. Gli abitanti delle città e dei centri maggiori ebbero a disposizione più occasioni per partire poiché, oltre ad essere meglio informati su quanto stava avvenendo, poterono usufruire delle principali arterie di collegamento stradale. Di contro, la popolazione rurale, da sempre ai margini della vita pubblica, ebbe minori possibilità di abbandonare le proprie case in tempo. <sup>62</sup> Non pochi scelsero di rimanere per sorvegliare i propri averi o per l'impossibilità di poter abbandonare persone non autosufficienti, come anziani o malati. Altri, di fronte al rischio di un lungo viaggio verso l'ignoto, preferirono rimanere pur comprendendo i rischi che li attendevano. <sup>63</sup>

Molti esuli, tuttavia, riuscirono a varcare il Piave prima che gli ultimi ponti fossero fatti brillare il 9 novembre 1917. Dalla sera del 28 ottobre, migliaia di profughi iniziarono ad affluire a Treviso coi loro «visi fiorenti, visi emaciati, stanchi, giovanili, aggrondati, ridenti, irritati, appassionati, muti, oscuri, desolati; visi di pianto, di paura o d'indifferenza». <sup>64</sup> La città fu "invasa" da un'orda di profughi, frammischiati a militari sbandati, seminando il panico nei cittadini: i negozi erano tutti chiusi, le strade invase da carri e dai rifiuti. <sup>65</sup>

Fissata come nuova linea di resistenza il Piave e il Monte Grappa, l'autorità militare ordinò lo sgombero dei centri a ridosso della zona di combattimento. L'evacuazione si rese necessaria in previsione di una nuova offensiva austro-tedesca che, se vittoriosa, avrebbe riversato una massa di fuggiaschi nelle retrovie italiane. Il 9 novembre Treviso era praticamente deserta: dei 23.500 abitanti erano rimasti solo 1.500 persone,

---

59. Citato in Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006, p. 14.

60. Cfr. Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006, p. 15.

61. Cfr. Maggini Manuela, *Belluno invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i profughi bellunesi in Italia*, in «Protagonisti», anno XXXVII, n. 111, dicembre 2016, pp. 6-7.

62. Cfr. Corni Gustavo, *Occupation during the War in 1914-1918 Online. International Encyclopedia of the First World War*, 8 ottobre 2014, pp. 13-14.

63. Cfr. Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, p. 169.

64. Soffici Ardenigo, *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della II Armata*, Firenze, Vallecchi Editore, 1919, p. 235.

65. Cfr. Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006, p. 35.

tra cui il prefetto, il vescovo e i parroci, centinaia di poveri nullatenenti e gli infermi collocati presso l'ospedale.<sup>66</sup> Il sindaco Zacaria Bricito, invece, aveva abbandonato la città il 9 novembre, motivando la scelta di riparare a Pistoia come un esilio volontario necessario a sfuggire «all'onta di pur temporanea dominazione straniera».<sup>67</sup> Poco tempo dopo, anche la provincia di Vicenza venne evacuata: qui, le classi abbienti avevano preceduto l'ordine di sgombero e si erano allontanate autonomamente.<sup>68</sup>

Per lo Stato italiano si presentava, ora, la problematica gestione di questa enorme massa, stanca, affamata e priva di averi (spesso, gli esuli non avevano neppure un bagaglio con del vestiario)<sup>69</sup> in fuga dalla guerra. Si compose così un esodo biblico di quasi mezzo milione di sfollati, che andò ad affollare le stazioni d'Italia coi suoi treni carichi di disperati sorvegliati a vista dai carabinieri. Era l'immagine della guerra che si abbatteva sui civili. Per questo, il governo raccomandò attenzione affinché l'afflusso dei profughi non avesse ripercussione sul morale della popolazione. Fu disposto di far giungere i convogli coi profughi di notte, lontano da sguardi indiscreti.<sup>70</sup> Altri, invece, raggiunsero le località in autonomia. Non poche persone, provate dal viaggio, perirono arrivate alle proprie destinazioni. L'impressione destata dai profughi nei cittadini fu molta:

*Giunsero, infatti, in parte a piedi e in parte montati su carri trainati da robusti cavalli, in località S. Pantaleo del comune di Pistoia, e si accantonarono alla meglio in una villa disabitata denominata "Villa Paradiso", i componenti di alcune famiglie di profughi veneti, in totale una ventina di persone. Di esse ricordo i fratelli e sorelle Giovanni, Riccardo, Paolo, Angelica e Lina Fabretti da S. Stino di Livenza e i coniugi Gina e Antonio Bellomo con un piccolo figlio, mi sembra da Motta di Livenza o paese vicino. Tutti erano fuggiti precipitosamente e con pochi indumenti ed una scorta viveri sufficiente per alcuni giorni, allo scopo di non rimanere in territorio occupato. E se come non fosse stata già grave questa tragedia, ricordo che il sig. Antonio Bellomo, uomo di corporatura assai robusta, sui 30-35 anni, dopo due o tre giorni dal suo arrivo, morì quasi improvvisamente a causa dello strapazzo e per il dolore, fra la costernazione non solo dei familiari e compaesani ma anche di noi del posto, che eravamo rimasti tristemente impressionati per la sorte toccata a quella povera gente, fra l'altro di indole molto buona e cortese.<sup>71</sup>*

---

66. Cfr. Ceschin Daniele, *Quando nelle stazioni c'eravamo noi*, «La Tribuna di Treviso», 5 luglio 2015.

67. Citato in Pavan Camillo, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nei racconti dei testimoni*, Treviso, Pavan, 2004, p. 140.

68. Pieropan Gianni, *1915-18. I. La grande guerra nel Vicentino*, in *Storia di Vicenza*, IV/1, L'Età contemporanea, Vicenza, Neri Pozza editore, 1991, pp. 89-90.

69. Cfr. Maggini Manuela, *Belluno invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i profughi bellunesi in Italia*, in «Protagonisti», anno XXXVII, n. 111, dicembre 2016, p. 9.

70. Cfr. Ceschin Daniele, *Quando nelle stazioni c'eravamo noi*, «La Tribuna di Treviso», 5 luglio 2015.

71. Galigani Rigoletto, *I racconti del nonno mare*, in ADN, identificativo ADN-6262, collocazione MG/09, p. 2.

Nei giorni immediatamente successivi, i notabili e le autorità civili, che spesso per prime avevano abbandonato le terre invase, si organizzarono in amministrazioni ed enti, costruendo una rete di soccorsi per le popolazioni sfollate e per coloro che erano rimasti al di là del Piave. La risposta delle autorità civili fu, nonostante la gravità del momento, efficace. In poco tempo, furono messi a disposizione locali e posti letto, in conventi o abitazioni requisite. Il 18 novembre 1918, il governo istituì l'Alto Commissariato per l'assistenza ai profughi di guerra, ponendovi a capo il senatore Luigi Luzzati. L'iniziativa diede il via alla nascita, in tutto il Paese, dei primi Comitati per i profughi.<sup>72</sup> La gestione delle centinaia di migliaia di esuli si rivelò una sfida ardua per lo Stato italiano e, soprattutto, per la società civile, che diede prova di compattezza e solidarietà.

## Il sacro suolo violato

Per chi rimase nei territori invasi si aprì un periodo di privazioni e violenze. L'anno dell'occupazione si rivelò durissimo: la popolazione friulana e veneta dovette convivere con un occupante affamato e con un territorio trasformato in retrovia. I civili subirono deportazioni, rappresaglie, depredazioni, violenze sommarie e stupri.

Il momento più drammatico fu vissuto nel novembre 1917. Il saccheggio ebbe inizio con il passaggio degli sbandati italiani in rotta verso il Piave, affamati e desiderosi di rompere l'opprimente disciplina cadorniana.<sup>73</sup> Furti vennero commessi anche dai civili rimasti a danno dei beni incustoditi degli esuli.<sup>74</sup> Giunsero, poi, le armate nemiche, inaugurando la prima e più cruenta fase dell'occupazione, non per nulla definita dalla Reale commissione «i giorni del terrore».<sup>75</sup> Gli austro-tedeschi, che già nel corso del 1917 soffrivano la penuria di approvvigionamenti, ricevettero l'ordine di rifornirsi sul posto.<sup>76</sup> I soldati perquisivano le case coi fucili spianati, saccheggiando e stuprando. Gli abusi sessuali sulle donne vennero solitamente compiuti da gruppi di soldati, composti da 15-20 soldati spesso ubriachi, nei casolari più isolati di campagne: vittime ne furono giovani e anziane.<sup>77</sup> Si verificarono uccisioni som-

---

72. Cfr. Maggini Manuela, *Belluno invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i profughi bellunesi in Italia*, in «Protagonisti», anno XXXVII, n. 111, dicembre 2016, pp. 11-12.

73. Cfr. Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (ed. 2013) 1998, pp. 278-279.

74. Cfr. Fabi Lucio, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 335.

75. Citato in Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, p. 177.

76. Cfr. Falsini Luca, *Processo a Caporetto*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 132-133.

77. Cfr. Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (ed. 2013) 1998, p. 294.

marie di civili come a San Vito del Tagliamento dove, stando alla testimonianza di un'anziana, i tedeschi impiccarono sommariamente tre contadini, colpevoli di aver ubbidito all'ordine del padrone, scappato nei primi giorni dell'invasione, di distruggere tutte le botti della cantina per non farle cadere in mano nemica.<sup>78</sup> I comandanti austro-tedeschi ebbero difficoltà a trattenerne gli uomini da «simili orge» dove il vino scorreva a fiumi: *Troppo a lungo centinaia di migliaia di uomini hanno sofferto sul Carso la fame e la sete. Adesso siamo giunti in un paese che offre pane e vino in quantità e che deve ripagarci di ogni pena.*<sup>79</sup> Infatti,

*In una cittadina, credo Cervignano, due soldati sono annegati nel vino. Erano penetrati in una cantina e avevano bucato a fucilate parecchie botti. Il vino era sgorgato abbondantemente e i due uomini, che erano caduti a terra ubriachi, erano morti nel rosso liquido.*<sup>80</sup>

Nella fase successiva all'invasione si instaurò una calma apparente, dettata dal terrore della popolazione e dalla disciplina militare imposta dagli occupanti. Le regioni invase vennero divise in distretti dove, salvo la zona del fronte, sorsero numerose amministrazioni civili nominate dagli occupanti e tacciate dagli esuli di collaborazionismo.<sup>81</sup> In questi governi locali, assieme ai pochi membri rimasti delle burocrazie civili, ebbero un ruolo cardine i parroci, quasi ovunque assurti a guida delle piccole comunità venete e friulane. Non pochi di questi sacerdoti, per la loro scelta di non opporsi in maniera netta all'occupante, vennero accusati di essere "austrianti", anche in virtù del loro astio per lo Stato laico-liberale. Alcuni episodi, come a Pradamano dove il parroco suonò la campana per avvisare gli austro-tedeschi che gli italiani si erano ritirati, farebbero ritenere un'effettiva austrofilia di alcuni curati.<sup>82</sup>

Il passaggio del controllo militare dal Comando germanico a quello austro-ungarico fece mutare la situazione. Lo Stato maggiore asburgico si preoccupò di rinsaldare la fiducia dei civili negli occupanti, invitando soprattutto gli ufficiali a tenere un comportamento "illuminato": normalizzare l'area invasa era necessario ad assicurare la continuità dei lavori agricoli.<sup>83</sup> Si doveva limitare le rappresaglie contro i civili, intervenendo solamente nei confronti di persone sorprese in atteggiamenti sovversivi. Nelle popolazioni venete e friulane rimasero contrastanti percezioni dei tedeschi e degli austro-ungarici. Seppur entrambi invasori, ai primi era riconosciuto un primato di

---

78. Cfr. Fabi Lucio, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 336.

79. Weber Fritz, *Tappe della disfatta*, Milano, RCS Media Group, (ed. 2016) 1933, pp. 223.

80. Weber Fritz, *Tappe della disfatta*, Milano, RCS Media Group, (ed. 2016) 1933, pp. 222-223.

81. Cfr. Rochat Giorgio e Isnenghi Mario, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, (ed. 2014) 2008, p. 436.

82. Cfr. Falsini Luca, *Processo a Caporetto*, Roma, Donzelli, 2017, p. 130.

83. Cfr. Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, p. 178.

brutalità e autoritarismo. Di contro, i civili provavano sentimenti più pietosi nei confronti dei soldati asburgici che apparivano laceri, stanchi e miserabili.<sup>84</sup> Effettivamente, gli storici ritengono che col passaggio del controllo dei territori occupati dal Comando tedesco a quello austriaco, gli atti di violenza e soprusi diminuirono.<sup>85</sup> Il fatto è testimoniato anche nelle memorie degli abitanti:

*I primi arrivati furono i germanici, esseri superbi, crudeli, devastatori, facevano ogni sorta di male, si diedero subito con pazza gioia al saccheggio di guerra, compiuto in un modo sì scandaloso e crudele, che credo i demoni dell'inferno, non avrebbero fatto di più».*<sup>86</sup>

Le direttive dello Stato maggiore asburgico furono parzialmente rispettate dagli ufficiali e dai soldati, che in molte occasioni tennero un comportamento violento e provocatorio nei confronti dei civili inermi. Le razzie, così come gli stupri, continuarono a verificarsi.<sup>87</sup> L'instaurazione del regime di occupazione austro-ungarico non arrestò il saccheggio, rendendo la spoliazione delle terre invase intensiva e legalizzata. Incessanti furono le requisizioni dei prodotti agricoli, attrezzi e abiti.<sup>88</sup> Le materie prime e i macchinari industriali vennero trasferiti verso l'entroterra dell'impero.<sup>89</sup> Le donne e i minori furono reimpiegati in lavori militari, mentre gli uomini vennero deportati per lavorare all'interno dell'impero.<sup>90</sup> Neppure le campane delle chiese furono risparmiate: tirate giù dai campanili, furono fuse per realizzare cannoni. Agli occupanti, le comunità del Veneto e del Friuli risposero, grazie anche alla rassicurante presenza dei parroci, con una resistenza fatta non di tangibili segni di ribellione, ma strisciante e ostinata, che si risolveva soprattutto nel nascondere e ridistribuire le risorse alimentari.

Le comunità subirono un netto impoverimento visto che il Veneto e il Friuli si trovarono a dover foraggiare circa un milione di soldati dell'Imperial-regio esercito. Le regioni invase vennero coinvolte nell'emergenza alimentare che riguardò le terre dell'Impero. Venne a mancare persino la farina di granoturco, tanto che la polenta ve-

---

84. Cfr. Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (ed. 2013) 1998, p. 289.

85. Cfr. Falsini Luca, *Processo a Caporetto*, Roma, Donzelli, 2017, p. 130.

86. Citato in Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, pp. 170-171.

87. Cfr. Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (ed. 2013) 1998, pp. 295-297.

88. Cfr. Rochat Giorgio e Isnenghi Mario, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, (ed. 2014) 2008, p. 442

89. Cfr. Fabi Lucio, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 317.

90. Cfr. Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, p. 172.



Figura 5: *Truppe austro-ungariche caricano i macchinari industriali, Udine davanti al birrificio Moretti, 1918, Cartolina postale, coll. Bettazzi.*

niva confezionata con surrogati come bucce di patate e sorgo rosso. I civili dovettero consumare per sopravvivere ortaggi, erbe selvatiche, foglie d'alberi e farine ricavate dai gusci secchi di fagioli.<sup>91</sup> La situazione era anche più grave nelle zone montane. Il controllo militare fu sì più blando ma l'emergenza alimentare assunse le caratteristiche della carestia.<sup>92</sup> Drammatica era la situazione dei centri urbani. Le città occupate, spopolate e trasformate in retrovia – essendo snodi vitali delle vie di comunicazioni –, furono flagellate da continue epidemie infettive, anche a causa delle precarie situazioni igienico sanitarie. Le difficoltà di rifornimento fecero fiorire il commercio abusivo dei generi di prima necessità. Al termine del conflitto, la Reale commissione accertò 24.597 morti per cause variamente connesse all'occupazione (insufficienza di cure sanitarie, fame, ecc.)<sup>93</sup>, mentre furono accertate 553 vittime per atti crudeltà.<sup>94</sup> Nei territori invasi, i tassi di mortalità toccarono il 45 per mille, contro una media prebellica del 18 per mille.<sup>95</sup>

91. Cfr. Gibelli Antonio, *La Grande Guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (ed. 2013) 1998, p. 287.

92. Cfr. Fabi Lucio, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 340.

93. Cfr. Falsini Luca, *Processo a Caporetto*, Roma, Donzelli, 2017, p. 133.

94. Cfr. Ceschin Daniele, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in Procacci Giovanna (a cura di), *Annali della Fondazione Ugo La Malfa XXVII - La società italiana e la Grande Guerra*, Roma, Gangemi, 2013, p. 177.

95. Cfr. Fabi Lucio, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 313.

## La battaglia d'arresto sul Piave

Il 9 novembre 1917, Diaz assunse il comando del Regio Esercito. Lo stesso giorno, la ritirata al di là del Piave, era stata completata: tutti i ponti furono fatti saltare. Il nuovo capo di Stato maggiore, tuttavia, doveva immediatamente fronteggiare la nuova offensiva austro-tedesca diretta contro il Piave. Diaz, appena nominato, aveva rassicurato i comandi dell'Intesa che l'esercito italiano avrebbe continuato a combattere anche sino alla Sicilia: vi era la consapevolezza che un'ulteriore ritirata e la possibile invasione della pianura padana avrebbe rappresentato il collasso del Paese.<sup>96</sup> Per arginare il nemico, venne deciso di inviare al fronte un'armata composta da reclute diciottenni, la classe del 1899. Lo Stato maggiore italiano poteva anche contare su un contingente Alleato, forte di undici divisioni, da tenere come riserva. Infatti, gli anglo-francesi avevano chiesto che queste unità non fossero poste sul fronte per paura che i soldati italiani "caporettonisti" infettassero gli uomini col loro disfattismo.

Gli Imperi centrali attaccarono la linea del Piave il 13 novembre, ma la piena del fiume si oppose come barriera naturale, obbligandoli a concentrare il grosso degli sforzi più a nord, nel massiccio del Grappa<sup>97</sup>, spostando uomini e artiglierie. Le truppe austro-tedesche erano però logorate da tre settimane di intensi combattimenti e mostravano i segni della stanchezza. I fanti italiani, poi, opposero una strenua resistenza e una ritrovata combattività che sorprese gli stessi comandanti italiani. Gli scontri furono furenti ma il 26 novembre gli austro-tedeschi dovettero sospendere l'offensiva sul Grappa. Si tornava alla guerra di posizione, con gli italiani che adesso dovevano difendere la nazione dall'invasione. In dicembre, ulteriori tentativi di creare una testa di ponte sulla riva sinistra del Piave fallirono. Nell'anno successivo, l'Italia poté sostituire gli ingenti materiali perduti, grazie al supporto economico dell'Intesa, e ricostituire moralmente l'esercito.<sup>98</sup>

Per la Germania e l'Austria-Ungheria, Caporetto si rivelò una vittoria "estetica" – riprendendo una definizione dello storico Holger H. Herwig. Una vittoria spettacolare, una delle più nette dell'intera guerra, con un'avanzata di più di cento chilometri in due settimane. Un bottino straordinario andò ad alleviare la penuria di cibo e materiali dell'Impero. Ma si rivelò una gioia momentanea. La mancata vittoria risolutiva sul Piave, nel novembre 1917, rimandò di un anno la risoluzione della guerra. Caporetto occultò i crescenti problemi della Duplice monarchia, che iniziava a risentire delle tensioni etniche, della crisi socioeconomica e della domanda di pace dei popoli asburgici.<sup>99</sup> Nella prima metà del 1918, l'Impero tentò di spezzare la resistenza italiana, esaurendo le ultime forze militari e morali rimaste.

---

96. Cfr. Herwig Holger H., *The First World War. Germany and Austria-Hungary*, Londra, Bloomsbury, 2014, p. 332.

97. Cfr. Herwig Holger H., *The First World War. Germany and Austria-Hungary*, Londra, Bloomsbury, 2014, p. 333.

98. Cfr. Labanca Nicola, *The Italian Front*, in Winter Jay (a cura di), *The Cambridge History of the First World War. Volume I: Global War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 288-289.

99. Cfr. Herwig Holger H., *The First World War. Germany and Austria-Hungary*, Londra, Bloomsbury, 2014, pp. 334-335.



Figura 6: "Non si passa", Cartolina satirica riferita alla battaglia del Piave e l'impiego in battaglia dei cosiddetti ragazzi del '99, 1918, coll. Bettazzi.

# Organizzazione dell'accoglienza e vita quotidiana degli esuli della Grande guerra. Il caso dell'Asilo dei profughi di san Domenico a Pistoia (1915-1921)

DI

ALBERTO COCO

## La struttura e i preparativi

La struttura originaria del complesso pistoiese di san Domenico, situato nel cuore della città, risale alla seconda metà del XIII secolo, quando i primi frati giunsero con lo scopo di compiere la loro missione di predicatori. Essi vi rimasero fino al 1783, anno in cui furono costretti a lasciare la loro dimora e la città a causa della soppressione del convento avvenuta in seno al programma di riforme ecclesiastiche messe in atto dal granduca di Toscana Pietro Leopoldo e fortemente caldegiate da Scipione de' Ricci, vescovo giansenista di Pistoia e Prato.<sup>1</sup>

All'indomani della partenza dei frati, nei locali completamente sgomberati vennero trasferite le monache domenicane del monastero di santa Caterina, fino ad allora situato negli ambienti che attualmente ospitano l'arciconfraternita della Misericordia,<sup>2</sup> le quali si dedicarono all'educazione e alla formazione di giovani fanciulle.

A distanza di alcuni decenni le «poche monache» residenti nel convento san Domenico si trasferirono in quello di san Giovanni Battista e i locali liberati vennero concessi al Conservatorio delle Abbandonate come stabilito dal Sovrano Rescritto del 3 aprile 1840 e dal Biglietto della Segreteria del Regio diritto del 13 aprile 1842.<sup>3</sup>

---

1. Sulle vicende legate alla soppressione del convento san Domenico di Pistoia si veda: Deborah Bianchi, *La soppressione del convento S. Domenico di Pistoia nelle "Ricordanze di Domenico Forzini OP.* in "Memorie Domenicane - Nuova serie", 31(2000), 425-453 e Alberto Coco, *La soppressione e la dispersione del patrimonio del convento S. Domenico di Pistoia* in Alberto Coco - Alessandro Cortesi (a cura di), *Un convento, una città: San Domenico di Pistoia*, Firenze, Nerbini 2011, pp. 119-166.

2. Sulle vicende relative al monastero cateriniano si veda Elettra Giacconi, *Il monastero domenicano di S. Caterina da Siena a Pistoia. Dalla fondazione alla soppressione (1477-1783).* Cronaca e documenti in "Memorie domenicane - Nuova serie", 35-36(2005/2006), pp. 7-614.

3. Luigi Bargiacchi, *Storie degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, III, Firenze, Tipografia della Pia casa di patronato pei minorenni 1884, p. 251. Sulla storia del Conservatorio delle Abbandonate, fondato nel 1584 da Girolamo de' Ricci, priore del convento San Domenico di Pistoia e affidato alla cura delle terziarie domenicane, si veda *ibidem.*, pp. 223-253.

Riguardo l'attività del Conservatorio in quegli anni sappiamo che

*«le venti monache, che attualmente trovansi in questo stabilimento, invigilano o dirigono l'educazione tecnica, morale e religiosa delle ospiti; le fanno esercitare e tengonle occupate nei lavori, nel magistero delle sete, drappi, veli, ecc., a volontà dei committenti. Queste manifatture sono molto pregiate e richieste nel compartimento pistoiese, per l'eleganza dei disegni, l'intelligenza e l'esattezza dell'esecuzione».*<sup>4</sup>

Il Conservatorio delle Abbandonate ebbe sede presso il convento san Domenico e continuò ad accogliere giovani fanciulle fino al 1925, con la sola eccezione degli anni della Grande guerra quando, fra il 1915 e il 1921, le domenicane furono chiamate a prendersi cura dei profughi provenienti dalle aree teatro delle operazioni belliche nel Nord-Est del Paese.<sup>5</sup>

All'indomani dell'intervento italiano nel primo conflitto mondiale la scelta compiuta dal sottoprefetto di Pistoia, cavaliere Francesco Rossi, di concentrare tra le mura di san Domenico un alto numero di profughi di guerra (che in alcuni momenti sarebbe arrivato a raggiungere quasi le tre centinaia), fu sicuramente dettata e resa possibile dalla vastità del complesso e dagli ampi spazi presenti al suo interno.<sup>6</sup> Tuttavia per rendere i locali efficienti e sufficientemente confortevoli si rese necessario eseguire alcuni lavori strutturali e dotarli dei necessari arredi.

I lavori per l'adeguamento della struttura, che riguardarono soprattutto l'impianto di servizi igienici, vennero eseguiti da artigiani locali e poterono dirsi conclusi già nel settembre del 1915, come si evince da una nota recante le spese affrontate, a carico dello Stato, per un ammontare di L. 745,20 e dalle ricevute dei prestatori d'opera così ripartite:

1.	Frosini Raffaello	(Muratore)	L. 340,00
2.	Innocenti Torello	(Falegname)	L. 25,00
3.	Valiani e Carobbi	(Stagnini)	L. 55,00
4.	Società acquedotti		L. 234,00
5.	Caselli Alberto	(Marmista)	L. 42,00

4. Odoardo TURCHETTI, *Lettere sugli istituti, sulle confraternite e sui lasciti di pubblica beneficenza della Toscana*. Estratto dalla "Gazzetta italiana" di Parigi, Parigi, 1845, p. 42.

5. Nel 1925 il complesso di san Domenico venne riacquistato dalla Provincia romana dei frati predicatori la quale vi ristabilì una comunità di frati e istituì lo *Studium* provinciale per la formazione dei giovani religiosi. Cfr. Alberto COCO, *La Biblioteca dei Domenicani di Pistoia. Ottocento anni di storia*, Firenze, Nerbini 2016, pp. 65 e ss.

6. Il presente contributo focalizza l'attenzione sull'esperienza dell'Asilo dei profughi di san Domenico ma è necessario ricordare che molti profughi vennero accolti in altre strutture cittadine nonché in numerose abitazioni private. Una mappa dei luoghi dell'accoglienza a Pistoia relativa agli esuli provenienti da Belluno è in corso di realizzazione da parte di Alessandro Giannelli e Andrea Ottanelli.

6.	Luigi Civinini	(Fabbro)	L. 4,20
7.	Giagnoni Raffaello	(Imbianchino)	L. 45,00
<hr/>			
TOTALE			L. 745,20 <sup>7</sup>

Dopo poche settimane, il 7 ottobre, venne presentato al sottoprefetto anche il conto per la realizzazione dell'impianto di illuminazione elettrica ad opera di Alberto Corti ammontante a L. 174, 80, in cui erano incluse «16 accensioni compreso lampadine a filamento metallico trafilato, allacciamento alla rete e posa dei contatori; tutto completamente in opera con garanzia di un anno».<sup>8</sup>

In quegli stessi giorni la Sottoprefettura nominò una Commissione di vigilanza con il compito di sorvegliare il regolare funzionamento dell'Asilo dei profughi la cui presidenza venne affidata a Niccolò Niccolai, al quale si affiancarono Benedetto Savini come economo-cassiere e Cesare Parenti come ragioniere-segretario. Dovere della Commissione era quello di riferire al sottoprefetto gli eventuali inconvenienti suggerendo i provvedimenti da adottare.

Il coordinamento dei servizi e l'assistenza materiale ai profughi vennero affidati alla comunità delle suore domenicane guidate da suor Maria Starnini, già direttrice del Conservatorio delle Abbandonate, che ebbe la direzione dell'Asilo.<sup>9</sup> Fu proprio a suor Maria che nei primi giorni di novembre, su incarico della Sottoprefettura, vennero consegnati dal delegato capo dell'Ufficio circondariale di pubblica sicurezza di Pistoia gli arredi, la biancheria, le stoviglie e altri accessori come da verbale:

*«L'anno Millenovecentoquindici addì otto del mese di Novembre in Pistoia.*

*Con il presente processo verbale si fa constare che oggi il Signor Romanelli Augusto delegato Capo dell'Ufficio Circondariale di P.S. di Pistoia, per incarico ricevuto dall'Ill.mo Sig. Cav. Sottoprefetto, ha fatto la consegna alla signora Suor Maria Starnini, Direttrice del Conservatorio delle Abbandonate in Pistoia, dei seguenti mobili, oggetti di biancheria, stoviglie etc.; di proprietà dello Stato, forniti per l'arredamento del Convento di S. Domenico adibito ad Asilo dei Profughi:*

*1° - N° 180 Brande in legno per uso letto.*

*2° - " 180 Sacconi di crine vegetale.*

7. ARCHIVIO DI STATO DI PISTOIA (ASP), *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924, busta 51, fascicolo 713, categoria 12.7, cc. 148 e 181-187. Gli importi riportati nel testo ed effettivamente pagati risultano leggermente inferiori a quelli proposti dagli artigiani ai quali venne probabilmente chiesto uno sconto.

8. *Ibid.*, c. 115.

9. *Ibid.*, c. 53.

- 3°- " 167 Coperte di cotone, scure.  
 4°- " 400 Lenzuola di cotone.  
 5°- " 200 Asciugamani spugna.  
 6°- " 40 Sedie ordinarie impagliate.  
 7°- " 200 Piatti di terra.  
 8°- " 200 Bicchieri di vetro.  
 9°- " 200 Cucchiari di metallo ordinario.  
 10°- " 200 Forchette di metallo ordinario.  
 11°- " 200 Tazze bianche di terra.  
 12°- " 40 Vasi da notte (di terra bianca).  
 13°- " 5 Catinelle di terra.  
 14°- " 3 Mastelli di legno per lavanda.  
 15°- " 1 Mastello in legno per ritirata.  
 16°- " 6 Lumi a petrolio.

*La Signora Suor Maria Starnini dichiara di ricevere e prendere in consegna tutti gli oggetti sopra enumerati, dopo di ch  il presente verbale, redatto in doppio originale viene previa lettura e conferma, sottoscritto come segue:*

*Romanelli Augusto – Consegnatario e  
 Suor Maria Starnini – Ricevente».<sup>10</sup>*

## **La macchina dell'accoglienza entra in funzione: l'arrivo dei profughi**

Secondo la relazione redatta nel 1920 dalla Commissione di vigilanza, i primi ospiti giunsero in san Domenico gi  sul finire dell'ottobre 1915,<sup>11</sup> ognuno con una retta corrisposta dalla Prefettura di L. 0,65 giornaliera.<sup>12</sup> I profughi che arrivavano a Pistoia

10. *Ibid.*, c. 97. Secondo un preventivo di spesa datato 14 settembre 1915 l'importo per l'acquisto degli arredi sarebbe di circa L. 300, cfr. *ibid.*, c. 152.

11. «Sabato scorso [23 ottobre] giunsero nella nostra citt  una cinquantina di profughi delle terre irredente. Erano a riceverli alla stazione il sottoprefetto cav. Rossi, l'ass. cons. prof. Camici, il comandante il presidio col. Costa-Reghini e altre autorit . Furono ricoverati nel monastero di S. Domenico, affidandoli alle cure amorose di quelle suore domenicane. La maggior parte di essi   costituita da donne, da bambini e da pochi uomini vecchi ed invalidi: tutti per  in uno stato compassionevole, da far piet  [...] ». "La difesa religiosa e sociale. Giornale pistoiese" del 30 ottobre 1915, p. 3.

12. Con l'aumentare del caro-viveri la retta giornaliera venne innalzata fino a raggiungere L. 2,50 con le quali non fu tuttavia possibile mantenere il tenore di vita dei primi mesi di guerra dato il forte incremento del prezzo dei generi di prima necessit . Cfr. *L'asilo profughi di guerra in san Domenico – Pistoia. Relazione della Commissione di vigilanza*, Pistoia, Stabilimento grafico Niccolai, 1920, p. 3 (nella *Relazione* redatta a distanza di cinque anni   riportato che i primi 60 profughi arrivarono il 25 ottobre). Per alcuni dati sull'andamento dei prezzi in citt  durante la Grande guerra si veda Giorgio Petracchi, *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale (1914-1940)*

venivano da Firenze, centro di smistamento dove questi esuli sostavano in condizioni di forte stress fisico e psicologico e dove in molti casi erano costretti a rimanere per ore o giorni in attesa di una destinazione definitiva. La capacità del capoluogo toscano di far fronte all'arrivo e allo smistamento di un così elevato numero di persone venne messa a dura prova dal protrarsi del conflitto e dall'incremento del numero di donne e uomini costretti a lasciare le proprie terre, che ebbe il suo apice sul finire del 1917. Emblematica è, a tal proposito, l'immagine resa nei dipinti e nei disegni di Guglielmo Vita che ritrae l'interno della chiesa di santa Maria Novella, adiacente alla stazione ferroviaria fiorentina, adibita a riparo di poveri profughi friulani adagiati su pagliericci fra le severe arcate gotiche delle navate.<sup>13</sup>

Dalle pagine de "Il popolo pistoiese" possiamo cogliere quale fu il primo impatto e ciò che i pistoiesi videro davanti ai loro occhi al momento dell'arrivo dei primi profughi:

*«[...] Il pubblico, che alla stazione o lungo lo stradale osservò lo stuolo dei profughi arrivati, potè constatare in quale miserevole condizione fossero costoro. Si notò – ed abbiamo poi potuto constatarlo da una visita fatta – che in questo gruppo, a cui altri seguirono a breve, si trovano parecchi vecchi, e giovani spose coi loro bambini, resti – insomma – di famiglie a cui gli Austriaci hanno strappato nelle loro terre ora redente i mariti o i fratelli atti alle armi, destinandoli ai campi concentrati o inviandoli a combattere contro i nostri valorosi soldati [...]. Compassionevole è lo stato in cui questi profughi si trovano, per aver dovuto abbandonare precipitosamente i loro paesi: tutti sono privi dei loro indumenti più necessari; alcuni perfino delle camicie, altri hanno appena dei vecchi e luridi cenci per coprirsi; altri sono scalzi addirittura. I bimbi, poi, risentono più degli altri del disagio impensato e strano in cui sono piombati, e si trovano in un compassionevole stato di stupore, da cui la pietà nostra deve scuoterli e riaverli. Parecchi di questi ragazzi, di queste donne, di questi vecchi sono di mediocre condizione civile; qualche altro è di famiglia notevole [...]».*<sup>14</sup>

Una testimonianza riguardo la situazione logistica, la vita che conducevano all'interno dell'Asilo e la loro condotta nelle prime settimane di permanenza a Pistoia ci viene fornita invece direttamente dal presidente della Commissione di vigilanza Niccolò Niccolai, il quale alla fine di novembre del 1915 redasse una prima relazione diretta al sottoprefetto per illustrare l'andamento dell'attività. Così descrisse la situazione:

---

in *Storia di Pistoia, IV, Nell'età delle rivoluzioni, 1777-1940*, a cura di Giorgio Petracchi, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 405-406.

13. Cfr. Valentina Filice (a cura di), *Guglielmo Vita (1876-1955). Pittore, architetto, disegnatore*, Roma, Lantana 2013, pp. 52 e 68-69.

14. "Il popolo pistoiese" del 30 ottobre 1915, p. 2.

«[...] I dormitori sono tre, uno assegnato agli uomini, due alle donne, inoltre alcune celle sono state assegnate, secondo la loro ampiezza, a famiglie composte di 4, 6 e anche 8 persone. Altre due stanze sono state adibite ad uso di infermeria, stando, in tutto, alle prescrizioni ordinate dall'Ufficiale sanitario Prof. Chiappella e dal Commissario sig. Romanelli.

*Il refettorio è vastissimo e la famiglia ricoverata vi sta comodamente.*

*Il vitto è sano e abbondante: la mattina vien dato a tutti indistintamente caffè e latte, al mezzogiorno minestra e un piatto di carne o legumi, alla sera una zuppa o altro piatto caldo, oppure caffè e latte. Pane a volontà. Il Giovedì e la Domenica vien data minestra a brodo e carne e un bicchiere di vino. Per coloro che hanno qualche incomodo la bontà delle Suore gli accorda un cibo speciale.*

*Mancando una stanza di lavoro per le donne, con la condiscendenza della Spett.le Amm. ne Comunale, abbiamo potuto ottenere due vasti locali adiacenti che servivano finora ad uso delle scuole femminili.*

*Ci siamo interessati di trovare dei lavori di cucito o di calza per togliere dall'ozio forzato specialmente le donne, ma con scarso risultato per non dire nulla, ed anzi pregherei la S.V. Ill. ma affinché una parte del lavoro governativo, indumenti maglierie ecc. venisse affidato anche a questi profughi, i quali ne sono certo, ben volentieri li eseguirebbero.*

*Alcuna delle donne più valide, ed anche qualche uomo, l'abbiamo adibito per aiuto alla cucina, per la pulizia delle latrine e dei corridoi, per i bucati etc. dando loro un piccolo compenso. Alcuni uomini li abbiamo collocati presso qualche buona famiglia di contadini, un giovinetto come aiuto cocchiere in una rispettabile famiglia pistoiese, ed alcuni ragazzetti in alcune officine locali.*

*Dobbiamo notare che le donne, per quanto richieste, hanno riluttanza per andare a servizio.*

*La famiglia dei profughi, risultante da apposito registro cronologico, è attualmente di N° 122 ricoverati, di cui N° 117 presenti nell'ospizio, N° 3 degenti all'Ospedale, e N° 2 impegnati fuori. Sono lieto di doverle dichiarare che quasi tutti sono persone rispettose, obbedienti ed anche laboriose, che mai hanno dato luogo al minimo richiamo (fatta eccezione della famiglia Porro, per la quale raccomando nuovamente l'allontanamento a nome di tutti e con più rispettosa insistenza), si mostrano grate di quello che loro facciamo, ed in massima parte (e sono orgoglioso di dirlo) hanno sentimenti italianissimi, e lo dimostrarono anche apertamente il giorno genetliaco del nostro amato Sovrano, che io volli ricordato concedendo vitto speciale e con una modesta festiccioia, nella quale furono regalati da Egregie signore giocattoli ai ragazzi i quali cantarono canzoni patriottiche che i più avevano imparato segretamente nei loro paesi irredenti.*

*Che non è d'ora il patriottismo di quella gente è dimostrato anche dai nomi di quei bambini che portano quello di Libero, Redento, Margherita, Iolanda, Vittorio, Elena, ecc.*

*Per quanto mi consta i rifugiati sono quasi tutti cattolici e frequentano volentieri le funzioni nella attigua chiesa, benché le suore lascino a loro la più completa libertà.*

*Se le condizioni generali dei profughi sono per il vitto e l'alloggio buone, non si può dire al-*

*trettanto per i vestimenti che hanno. Urge provvedere, molto più che ci inoltriamo nell'inverno.* »<sup>15</sup>

Effettivamente il problema dell'abbigliamento fu da subito evidente e se lo Stato cercò di fare la propria parte per sopperire a questa mancanza, un importante contributo venne fornito dalle offerte dei privati, che in vario modo cercarono di partecipare anche attraverso la raccolta di indumenti e biancheria usata.<sup>16</sup> Una nota datata 30 novembre 1915 offre un resoconto delle offerte giunte all'Asilo dei profughi di san Domenico fino a quel giorno, per un totale di L. 1.852,80. Tra i benefattori troviamo, oltre a privati cittadini, le Madri Benedettine, la Cassa di risparmio, la Società Dante Alighieri<sup>17</sup> e il Comitato di preparazione civile che a quella data aveva già fatto recapitare ai profughi L. 575 di scarpe.<sup>18</sup> Sempre nel novembre 1915 fu organizzata al teatro Manzoni una rappresentazione il cui incasso di L. 383,30 venne interamente devoluto all'Asilo dei profughi.<sup>19</sup>

Le donazioni non furono solo pecuniarie ma giunsero, soprattutto da parte dei commercianti cittadini, anche sottoforma di oggetti e servizi utili nella vita quotidiana, come gli ombrelli forniti dalla ditta Lavarini, la luce elettrica elargita gratuitamente dalla ditta Banti e Torrigiani, un bidone di benzina dalla Società anonima per la nafta e la benzina, una cassa di sapone da parte della ditta Tonelli e sapone, tazze e pentole dalla mesticheria Morandi; a queste donazioni si aggiunse l'interessamento da parte del Municipio di Pistoia, che offrì bagni gratuiti al Bagno comunale e dalla Regia Accademia degli Armonici che concesse quotidianamente, in seconda lettura, i principali giornali e riviste a loro disposizione.<sup>20</sup>

---

15. La Relazione dattiloscritta, indirizzata al sottoprefetto di Pistoia, reca la firma autografa di Niccolò Niccolai e la data 25 novembre 1915. ASP, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924, b. 51, fasc. 713, cat. 12.7, cc. 53 r – 55r, qui cc. 53 r/v e 54 r.

16. Un ruolo importante venne svolto dal "Comitato doni" che, coordinato dalla signora Anita Romagnani si occupò della raccolta e della distribuzione del vestiario ai profughi in città. Cfr. *Comitato doni ai soldati combattenti. Resoconto dell'opera prestata, Pistoia, Stabilimento grafico Niccolai 1923*, pp. 12-13.

17. Il Comitato di Pistoia della Società Dante Alighieri, in linea con la propria missione promuoverà, nel marzo del 1918 la fondazione di una biblioteca per i giovani studenti da realizzarsi attraverso la donazione di libri "di cultura generale" da parte delle istituzioni e di privati. Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI PISTOIA (ASCP), *Protocollo generale anno 1918, categoria 41*, c. 19.

18. ASP, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924, b. 51, fasc. 713, cat. 12.7, c. 52. Pur apprezzando molto la carità cittadina Niccolai fa presente al prefetto che essa è insufficiente a soddisfare le effettive necessità e a tal proposito riferisce che con la cifra stanziata dal Comitato di preparazione civile è stato possibile acquistare solo 60 paia di scarpe. Inoltre si fa presente che con un solo paio di scarpe a persona il bisogno si ripeterà presto e continuamente, specialmente per i ragazzi. Cfr. *Relazione del 25 novembre 1915 in ASP, Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924, b. 51, fasc. 713, cat. 12.7, c. 54 r/v.

19. Cfr. *ibid.*, c. 52 e "La difesa religiosa e sociale. Giornale pistoiense" del 20.11.1915, p. 3 dove è riportato il programma della serata.

20. Nella busta 51 del fondo *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924 dell'Archivio di Stato di Pistoia sono raccolti in ordine sparso decine di biglietti relativi a donazioni.

Non mancò poi una particolare attenzione verso i più piccoli, per i quali vennero organizzate presso l'Asilo di san Domenico feste natalizie con l'albero addobbato e la distribuzione di regalie per l'Epifania alla quale contribuirono decine di pistoiesi attraverso offerte in denaro e doni.<sup>21</sup>

Tale partecipazione non rimase indifferente ai molti esuli che mostrarono ampia riconoscenza come testimoniato, ad esempio, dalla lettera che il triestino Severo Tomat volle pubblicare su "Il popolo pistoiese" proprio all'indomani del primo Natale di guerra:

*«Il sottoscritto a nome di tutti i profughi si sente in dovere di ringraziare tutti quei signori e le gentili signore che hanno preso parte tanto nel mandare doni o coll'occuparsi dell'allestimento dell'Albero di Natale onde rendere la festa allegra che in questi momenti di così dura vita, il bisogno si fa più desiderare. Uno speciale ringraziamento al Cav. Sotto-Prefetto, al nostro Direttore Cav. Niccolò Niccolai nonché al rimanente Comitato che con instancabile lavoro procurano in tutti i modi possibili di venire incontro ai nostri bisogni.*

*Un più sentito ringraziamento dobbiamo alle nostre buone Suore che instancabili a tutte le ore ci sono di conforto e aiuto con tutto ciò che hanno a loro disposizione e che con mirabile pazienza cercano di accontentare tutti».*<sup>22</sup>

Gli esempi fin qui riportati si riferiscono ai primi mesi di guerra, ma col perdurare del conflitto e il peggioramento delle condizioni economiche nel Paese la macchina della solidarietà non si fermò. Nonostante le difficoltà non venne meno l'attenzione alle migliaia di esuli che transitarono in città, come testimoniato e ampiamente pubblicizzato dalla stampa locale, sulla quale non furono mai assenti i nomi dei numerosi benefattori e dove vennero allo stesso tempo resi noti casi di speculatori che tentarono di trarre vantaggi dalla triste situazione.<sup>23</sup>

Ben presto fu chiaro che la guerra non sarebbe stata cosa breve e dall'ufficio smistamento di Firenze cominciarono ad essere inviati a san Domenico altri profughi fino a raggiungere, nel giugno 1916, il numero di circa 200. L'afflusso incrementò ulteriormente in seguito alle vicende belliche e dato che l'Asilo aveva esaurito le proprie possibilità di accoglienza si rese necessario l'impianto di una "succursale" presso le scuole elementari femminili di san Bartolomeo, che in breve tempo raggiunse la presenza di 180 ospiti.<sup>24</sup> Molti dei profughi che trovarono alloggio nella nuova struttura furono

---

21. "La Nazione", *Corriere pistoiese* del 06 gennaio 1916, p. 7; "Il popolo pistoiese" del 05 febbraio 1916, p. 3 e 15 gennaio 1917, p. 3.

22. "Il popolo pistoiese" dell'8 gennaio 1916, p. 3.

23. Cfr. ad esempio "Il popolo pistoiese" del 10 novembre 1917, p. 1.

24. Fra la metà di maggio e la fine di giugno del 1916 si combatté la Battaglia degli Altipiani (Strafexpedition) che vide un arretramento del fronte italiano e un conseguente aumento di popolazione costretta ad abbandonare

«vecchi che facevano parte di un Ricovero di Mendicità, e ragazzi che facevano parte di un orfanotrofio. Questi profughi sono tra quelli che maggiormente hanno dovuto subire le persecuzioni austriache, e quindi il loro stato data l'età è molto depresso ed hanno bisogno di maggior cura e assistenza».<sup>25</sup> Tuttavia, dato che molti dei profughi erano solo di passaggio in attesa di raggiungere i propri congiunti in altre aree del paese, in pochi mesi le presenze diminuirono e il 16 dicembre 1916 i circa 250 profughi veneti e trentini vennero riuniti in san Domenico.<sup>26</sup>

## La vita quotidiana nell'Asilo

Un articolo apparso su "Il popolo pistoiese" all'inizio di novembre del 1915, intitolato *In mezzo ai profughi* forniva la prima testimonianza oculare di quale fosse la vita all'interno dell'Asilo di san Domenico a pochi giorni dall'arrivo dei primi profughi in città. Ciò che colpisce maggiormente, in un contesto di tale sofferenza, è il richiamo alle «voci argentine e gioconde dei bambini», «gaiamente saltellanti», a dimostrazione di una vita che doveva comunque procedere e andare avanti. A tal proposito, in quelle stesse righe si dava notizia della nascita del primo «profughino» nato a Pistoia, un bambino a cui la madre scelse di dare il nome ben augurante di Vittorio, suscitando, come raccontato dalle suore domenicane, commozione e fiducioso coraggio negli altri esuli da poco arrivati.<sup>27</sup>

L'incremento dei profughi e la necessità di rendere più efficace la loro gestione e il loro controllo avevano portato il commissario Niccolai a redigere un documento intitolato *Regolamento dell'Asilo di san Domenico per i profughi provenienti dalla zona di guerra* che venne approvato dal sottoprefetto Francesco Rossi già il 25 gennaio 1916 e rimase in vigore per tutta la durata delle operazioni di assistenza. Nel testo, suddiviso in 14 titoli e 55 articoli, venivano regolamentate tutte le attività quotidiane degli ospiti all'interno dell'Asilo e, proprio la sua puntualità e attenzione a vari aspetti della vita

---

le proprie terre generando il primo vero esodo di massa di civili italiani. (Cfr. Daniele Ceschin, *La popolazione dell'Alto Vicentino di fronte alla Strafexpedition: l'esodo, il profugato, il ritorno*, in Vittorio Corà – Paolo Pozzato [a cura di], *La Strafexpedition. Gli Altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, Udine, Gaspari 2003, pp. 248-280). È datato 13 luglio 1916 un biglietto manoscritto in cui si fa richiesta al prefetto di Firenze di 160 brande per l'Asilo dei profughi di san Bartolomeo. ASP, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924, b. 51, fasc. 713, cat., 12.7, c. 12.

25. Cfr. "Il popolo pistoiese" del 24 giugno 1916, p. 3. «A questo Asilo [di san Bartolomeo] prestarono assistenza tre Suore della Sacra Famiglia, di Castelletto sul Garda, pure esse profughe, alle quali furono affidati in special cura un Asilo-Orfanotrofio del comune di Canal S. Bovo e moltissimi vecchi infermi, dementi e ciechi provenienti dalle terre invase, molti dei quali non seppero darci le loro generalità, né fu possibile averle né dalle Autorità militari né dai loro compaesani stessi, tanto lo stato della loro conoscenza era deficiente ». Cfr. *L'asilo profughi di guerra in san Domenico*, cit., p. 4.

26. Cfr. *ibid*, pp. 3-5.

27. Cfr. "Il popolo pistoiese" del 6 novembre 1915, p. 3.

di tutti i giorni, ci consente oggi di poter ricostruire come si svolgevano e come erano scandite le attività giornaliere dei profughi.<sup>28</sup>

Al momento dell'arrivo in san Domenico a ciascun ospite era data una branda contrassegnata con un numero: da quel momento il profugo stesso ne diveniva responsabile e non era assolutamente consentito cambiare postazione senza l'autorizzazione della Direzione.<sup>29</sup>

In merito alla vita nella camerata sappiamo che la sveglia del mattino era fissata alle sette in punto e al suono della campanella ogni profugo era tenuto a vestirsi e a dare aria alla branda per poi passare al lavabo in modo che alle 8.00 ognuno avesse terminato la propria pulizia. I vasi da notte, che venivano tenuti nelle camerate per comodità dei bambini, dovevano essere vuotati nelle latrine dalle rispettive madri o parenti, convenientemente lavati, e rimessi a posto. Durante il giorno questi non potevano essere utilizzati ed ogni ospite, in caso di necessità, doveva recarsi alla latrina salvo in caso di malattia.

Man mano che venivano concluse le operazioni di igiene personale i profughi scendevano nel chiostro finché le camerate non rimanevano completamente sgombre. A quel punto venivano aperte le finestre e si procedeva alla pulizia dei pavimenti che era fatta a turno da due donne per camerata, le quali avevano il compito di lavare e spazzare i pavimenti dei dormitori e degli adiacenti corridoi portando la spazzatura nei luoghi di deposito. La pulizia dei pavimenti durava dalle 8.30 alle 9.30. Tali operazioni avevano luogo sotto la sorveglianza di una suora che aveva il compito di verificare che le pulizie fossero correttamente eseguite e, in caso contrario, di comunicare alla Direzione interna tutti gli inconvenienti e i fatti degni di nota.

Le brande dovevano sempre mantenere il posto assegnato dalla Direzione ed essere tenute alla distanza regolamentare in modo che fra l'una e l'altra potesse circolare una persona. Nemmeno durante la notte queste potevano essere accostate le une alle altre, dovendo restare fra branda e branda lo spazio per una sedia, eccezion fatta per le donne con bambini piccoli, le quali però al mattino erano tenute a rimetterle a posto. Durante il giorno era vietato adagiarsi sulle brande con i vestiti indosso. Appena si faceva notte veniva accesa la luce elettrica nelle camerate e nei corridoi mentre le finestre venivano chiuse quando i profughi andavano a letto. Dopo mezz'ora che questi si erano coricati era imposto il silenzio assoluto.<sup>30</sup>

Durante il giorno il servizio di refettorio era segnalato dal suono di una campana che invitava ogni ospite a recarsi a tavola e prendere il posto assegnatogli al mo-

---

28. ASP, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924, b. 51, fasc. 713, cat. 12.7, cc. 21/r-25/r, *Regolamento dell'Asilo di san Domenico per i profughi provenienti dalla zona di guerra*.

29. *Ibid.*, Titolo III, art. 9.

30. *Ibid.*, Titolo IV, artt. 10-18.

mento dell'arrivo all'Asilo. Il primo pasto era la colazione, che aveva luogo la mattina alle 8.00, il pranzo era invece fissato per le ore 12.00 mentre la cena si teneva alle 18.00. Quando tutti erano al loro posto cominciava la distribuzione del cibo ad opera di due suore converse coadiuvate da quattro profughe scelte a turno le quali avrebbero consumato il loro pasto a parte, prima o dopo gli altri. Durante i pasti si doveva parlare a bassa voce e i nomi di coloro che avessero recato disturbo sarebbero stati annotati in un apposito registro di cui la Direzione avrebbe tenuto conto, nel caso di altre mancanze, per eventuali provvedimenti disciplinari. Appena finito di mangiare i profughi dovevano abbandonare i locali adibiti a tale funzione mentre le donne di servizio al refettorio ritiravano i piatti, i bicchieri e le posate per portarli in cucina, dove venivano lavati ed in seguito sistemati nuovamente sulle tavole per il pasto successivo. Il servizio di cucina era disimpegnato da due suore converse, coadiuvate a turno da due donne sotto la diretta sorveglianza della Madre Direttrice. La qualità, la quantità del vitto ed il modo di cucinarlo era lasciato a discrezione della Direzione tenendo conto degli accordi presi con la Prefettura.<sup>31</sup>

Una delle principali preoccupazioni degli addetti all'accoglienza era fare in modo che gli ospiti fossero impegnati in qualche attività utile, tesa ad occupare il molto tempo libero. Si raccomandava pertanto che ogni profugo avesse dei compiti da svolgere e a cui dedicarsi secondo le proprie attitudini, sia dentro lo stesso Asilo che fuori. A tal proposito la Direzione, coadiuvata dai funzionari addetti alla sorveglianza, si impegnava a trovare lavoro ai singoli profughi.<sup>32</sup>

Le donne, in particolare, dovevano compiere tali lavori nell'Asilo, salvo quando impegnate nei turni per i servizi di camerata, di refettorio e di cucina. Tuttavia le operaie provette nel cucito e nella maglia potevano essere dispensate dai turni, a condizione che eseguissero i lavori e li insegnassero a chi non li sapeva fare. La Direzione procurava, nei limiti del possibile, il lavoro di cucito e di maglieria per distribuirlo secondo le singole abilità, ed era alle operaie più capaci che spettava il compito di provvedere alla riparazione degli abiti dei profughi ricoverati. Come già abbiamo visto la scarsità di capi di abbigliamento fu un problema costante e ciò rese questo tipo di lavoro di fondamentale importanza per le necessità interne all'Asilo e non solo, infatti larga parte del lavoro era dedicata al confezionamento di indumenti per i soldati. La lana per la maglieria veniva fornita alla Direzione dalla Commissione circondariale per gli indumenti militari e data alle singole operaie per la confezione degli indumenti

---

31. *Ibid.*, Titolo V e VI, artt. 19-25.

32. Nel novembre del 1917 il Comitato di preparazione civile istituì un ufficio che oltre allo scopo di rintracciare i profughi dispersi aveva quello di favorire l'impiego di quelli presenti in città. Attraverso gli organi di stampa si invitava «cittadini, enti, ditte industriali che avessero bisogno di operai, scritturali, ecc.» a darne comunicazione alla sede del Comitato. Cfr., "Il popolo pistoiese" del 10 novembre 1917, p. 2.

in conformità ai modelli indicati.<sup>33</sup> Nella distribuzione della lana era tenuto minuziosamente conto della quantità e del peso per ciascuna operaia al fine di poter operare gli opportuni riscontri alla riconsegna del lavoro. Il laboratorio era sorvegliato da una suora competente in materia, la quale affidava alle migliori operaie la direzione di ciascun reparto.<sup>34</sup>

Abbiamo visto come l'assembramento di molte persone all'interno dell'edificio avesse reso indispensabile l'impianto di strutture igieniche adeguate, la cui cura costante era affidata quotidianamente a due uomini (nel caso non fossero stati presenti uomini il compito sarebbe spettato a due donne), incaricati, a turno, di pulire, disinfettare e provvedere al funzionamento delle latrine.<sup>35</sup>

Il servizio sanitario era a cura dell'Ufficio Sanitario e di una suora coadiuvata da un'infermiera o da un infermiere da scegliersi possibilmente fra gli stessi profughi. Ai coadiuvanti spettava il compito di assistere gli ammalati sia di giorno che di notte ed essere di supporto al medico nel servizio di ambulatorio. Spettava invece alla suora incaricata del servizio interno raccogliere dall'infermeria le richieste dei ricoverati per essere ammessi alla visita medica e accompagnare i malati dal medico, il quale poteva procedere alla visita in un apposito locale o, accompagnato dalla suora, presso il letto, qualora i malati fossero stati impossibilitati a muoversi.

Trattandosi di una comunità molto ampia e data la condizione di stretto contatto fra gli ospiti, particolare attenzione destava la possibile presenza di malati affetti da patologie contagiose; in tal caso, appena fatta la diagnosi o anche se solo sospettata, al medico spettava il compito di adottare tutti i provvedimenti atti ad impedire la diffusione dell'infezione. Una volta accertata la contagiosità della malattia il medico era tenuto a inviare il malato nell'apposito locale di isolamento o all'ospedale, oltre che a vigilare personalmente alle disinfezioni, da eseguirsi immediatamente dopo l'allontanamento del paziente.

Al fine di evitare rischi di natura sanitaria si prestava molta attenzione alle norme igieniche basilari. Ogni profugo infatti era obbligato alla più rigorosa pulizia personale tanto per se stesso, quanto per i propri figli. Il bagno completo era obbligatorio per ciascuno almeno una volta ogni mese e anche più spesso quando la Direzione lo ritenesse opportuno. Nel caso in cui un ospite avesse indosso insetti (ad esempio pulci o pidocchi), egli era tenuto tassativamente ad assoggettarsi alle relative disinfezioni

---

33. La Commissione circondariale per gli indumenti militari si costituì a Pistoia nel 1915 e i membri vennero nominati con decreto del prefetto della provincia di Firenze del 20 novembre 1916. Cfr. *Comitato doni ai soldati combattenti. cit.*, pp. 3-4.

34. Cfr. ASP, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924, b. 51, fasc. 713, cat. 12.7, cc. 21/r-25/r, *Regolamento dell'Asilo di san Domenico per i profughi provenienti dalla zona di guerra*, Titolo VII, artt. 26-31.

35. *Ibid.*, Titolo VIII, art. 32.

ordinategli, in caso contrario sarebbe incorso in provvedimenti disciplinari.

All'interno dell'Asilo, nell'ambulatorio, la Direzione teneva una piccola provvista di medicinali di maggior utilizzo, mentre per l'acquisto di farmaci e cure speciali era necessario che la stessa Direzione si rivolgesse alla Prefettura.<sup>36</sup>

La presenza di molti bambini rese necessario affrontare il problema della loro educazione e formazione scolastica. I più piccoli, di età inferiore ai tre anni, erano affidati direttamente ad una suora all'interno dell'Asilo, per consentire alle madri di dedicarsi al lavoro, mentre per quelli dai tre ai sei anni di età era prevista la frequentazione di un giardino froebeliano.<sup>37</sup>

I bambini in età scolastica che frequentavano le scuole elementari erano iscritti alla scuola comunale più vicina, presso la quale dovevano recarsi accompagnati, mentre i compiti sarebbero stati svolti presso l'Asilo in un apposito locale sotto la sorveglianza di una suora.<sup>38</sup>

I profughi ricoverati nell'Asilo erano liberi da qualsiasi speciale sorveglianza, tuttavia per l'ordine e la disciplina interna, la libera uscita veniva regolata dalla Direzione con speciale ordinanza a seconda della stagione e delle occupazioni dei singoli soggetti. Per nessuna ragione gli ospiti potevano rimanere fuori dall'Asilo oltre l'ora indicata da apposito avviso e solo in casi speciali e per giustificati motivi la Direzione poteva rilasciare permessi speciali di uscita.<sup>39</sup>

Il servizio di portineria durante il giorno era svolto da una "guardia di città" in servizio continuo, coadiuvata da un portiere. Il portone dell'Asilo doveva stare costantemente chiuso e solo nelle ore di uscita regolamentare il piantone poteva lasciare uscire chiunque ad eccezione dei ragazzi non accompagnati. Fuori di dette ore era possibile allontanarsi dall'Asilo solo se muniti di permesso scritto.

Non era consentito l'accesso a persone estranee se non in possesso di un'autorizzazione della Sottoprefettura o della Direzione e nel caso in cui qualcuno avesse avuto la necessità di parlare con gli ospiti avrebbe dovuto farsi accompagnare dal portiere in Direzione e ottenere il relativo permesso.<sup>40</sup>

Era rigorosamente proibito passeggiare nelle aiuole del giardino, onde evitare il rischio di rovinare le piante. In caso di danneggiamento era previsto che il risarcimen-

---

36. *Ibid.*, Titolo IX, artt. 33-39. Durante tutta l'esperienza dell'Asilo dei profughi la salute degli ospiti venne affidata al dott. Vittorio Bacci (medico condotto della zona) e al dott. Raffaello Ieri (chirurgo dentista), i quali offrirono gratuitamente le loro prestazioni. Cfr. *L'asilo profughi di guerra in san Domenico*, cit., p. 9.

37. Con giardino froebeliano, dal nome del pedagogista tedesco Friedrich Fröbel (1782-1852), si intende quella che oggi chiamiamo scuola dell'infanzia.

38. Cfr., ASP, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924, b. 51, fasc. 713, cat. 12.7, cc. 21 / r-25 / r, *Regolamento dell'Asilo di san Domenico per i profughi provenienti dalla zona di guerra*, Titolo X, artt. 40-45.

39. *Ibid.*, Titolo XI, artt. 46-48.

40. *Ibid.*, Titolo XII, artt. 49-53.

to del danno fosse addebitato al capo famiglia del profugo responsabile e trattenuto sui proventi del lavoro dei componenti la famiglia.<sup>41</sup>

Tutte le infrazioni alle disposizioni presenti nel regolamento dell'Asilo di san Domenico prevedevano sanzioni che partivano dall'ammonizione semplice o solenne, passando per la privazione di uscita, la diminuzione di vitto, il trasloco in altro Rifugio e anche in Campo di Concentramento, fino ad arrivare alla denuncia all'Autorità Giudiziaria nei casi più gravi.<sup>42</sup>

## Dopo Caporetto

L'afflusso di profughi subì un consistente incremento dall'inizio del novembre 1917, all'indomani dei tragici eventi di Caporetto.<sup>43</sup> Anche in questa fase l'Asilo di san Domenico fu in prima linea nell'accoglienza e nell'assistenza degli esuli, come riportato su una prima pagina de "Il popolo pistoiese" in un pezzo intitolato *Pistoia per i Profughi del Friuli*:

*«Le cucine economiche femminili hanno provveduto, insieme alle suore domenicane, al vitto dei profughi indigenti. La Croce d'Oro ed il Rifugio dei profughi di San Domenico hanno improvvisato dei dormitori per i profughi di passaggio, nei quali è stato impiantato anche un posto di ristoro alla stazione ferroviaria».*<sup>44</sup>

Nei primi giorni del novembre 1917 affluì quotidianamente all'Asilo un numero sempre crescente di uomini e donne che giunse fino a trecento ogni sera. In questa fase si rivelò di vitale importanza il ruolo svolto da suor Maria Starnini, verso la quale la Commissione di vigilanza non mancò di spendere parole di elogio e gratitudine nella Relazione finale:

*«A tutto Ella seppe provvedere, a tutti con una parola di conforto, a tutti con una cura più che materna, seppe lenire tanti dolori! Alle ore 2 di notte fu sempre pronta per dare ordini e molte volte anche eseguirli, per gli ultimi che giungevano. Alle ore 4 del mattino, Ella sola,*

---

41. *Ibid.*, Titolo XIII, art. 54.

42. *Ibid.*, Titolo XIV, art. 55. Il mantenimento dell'ordine all'interno dell'Asilo era affidato all'agente di pubblica sicurezza Vincenzo Callari, che, come sottolinea Niccolai, compiendo il proprio lavoro con fermezza ed estremo rispetto per gli ospiti della struttura, contribuì fortemente al non verificarsi di alcun incidente. Cfr. *L'asilo profughi di guerra in san Domenico*, cit., pp. 5 e 11.

43. Sul profugato in Italia in seguito alla disfatta di Caporetto si veda Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza 2006.

44. Cfr. "Il popolo pistoiese" del 17 novembre 1917, p. 1.

portava una parola di sollievo e una tazza di caffè a quelli che dovevano proseguire per la loro triste odissea; mai una volta mostrò stanchezza, incitava con l'esempio anche i profughi che già per i primi erano giunti, a prestare soccorso a quelli che per sciagura della guerra venivano ad aumentare il loro numero». <sup>45</sup>

Non meno rilevante fu il compito di suor Maria e di alcune consorelle quando il 22 dicembre 1917, 120 ospiti dell'Asilo dei profughi vennero trasferiti, per necessità militari, nella Villa Niccolai-Lazzerini in Bigiano, alle porte della città. <sup>46</sup> Il complesso di san Domenico fu infatti requisito e sgomberato dall'Autorità militare allo scopo di approntarvi un Convalescenziario per i feriti, tuttavia nel settembre del 1918 l'edificio risultava ancora vuoto. <sup>47</sup> L'aria di campagna fu di grande giovamento per tutti, in particolar modo per i bambini e per circa un anno la vita all'interno della struttura proseguì senza ulteriori difficoltà. <sup>48</sup>

La relativa tranquillità dei profughi di guerra venne tuttavia sconvolta dall'arrivo in città dell'influenza detta "spagnola", una terribile pandemia che fra il 1918 e il 1920 provocò milioni di morti in tutto il mondo. Fu proprio nel novembre del 1918 che la malattia si diffuse all'interno dell'Asilo, come nel resto del Comune, contagiando la maggioranza dei profughi ricoverati e lasciando pesanti tracce. Lontani dalla città e in

---

45. Cfr. *L'asilo profughi di guerra in san Domenico*, cit., p. 7. La religiosa non nascose tuttavia le perplessità affrontate nell'accettare questo compito, come scrive al sottoprefetto in una lettera datata 6 febbraio 1916: «Io non volevo accettare l'incarico di direttrice dei profughi per molti giusti motivi, ma dovetti abbassare il capo all'obbedienza ed assoggettarmi ai più gravi e incessanti sacrifici non avendo un personale adatto, attivo, energico e dovendo fare tutto per la M. Superiora». ASP, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944)*, 1914-1924, b. 51, fasc. 713, cat. 12.7, c. 28/v.

46. Le suore che seguirono Maria Starnini furono suor Angelica (Maria Balsanti), suor Maddalena (Assunta Neri), e suor Giovanna (Natalizia Rossi). Cfr. *L'asilo profughi di guerra in san Domenico*, cit., p. 8.

47. Proprio in quel settembre l'ispettore dei Monumenti e scavi di Pistoia Guido Macciò, inviò una lettera al Soprintendente dei Monumenti a Firenze in cui denunciò indignato: «[...] senza precedenti avvisi ed accordi dai Dirigenti il Convalescenziario di S. Domenico è stato fatto di bianco alle pareti del refettorio e di conseguenza anche a quella ove erano avanzi pregevoli di un affresco rappresentante "La cena" (ne era stato proposto il restauro e rimandato a tempi migliori) e a tutte le altre pitture ed ornati che si trovavano sulle pareti di un lungo corridoio. Volendo acclamare per questo fatto, e mi parrebbe bene, eccetto rivolgersi al Comandante della III armata dal quale il Convalescenziario di S. Domenico dipende» (BIBLIOTECA FORTEGUERRIANA DI PISTOIA [BFP], *Fondo Chiti-Guido Macciò*, San Domenico I, c.n.n.). Tuttavia possiamo dedurre che la responsabilità della scialbatura dell'affresco e di alcune decorazioni di valore artistico non fosse dell'Autorità militare e che Macciò avesse preso atto della situazione con notevole ritardo rispetto all'effettivo compimento del danno. Già nel novembre 1915 infatti le pitture risultavano coperte come descritto da un giornalista de "Il popolo pistoiese" che descrisse proprio la vista dei profughi nel refettorio durante una visita all'Asilo: «[...] e già nel fondo di quell'austera e mistica aula, sulle cui pareti pare che qua e là occhieggino figure di santi sotto il bianco intonaco da barbara mano disteso ...». Cfr. "Il popolo pistoiese" del 6 novembre 1915, p. 3.

48. Molte informazioni sulla condizione e alcune problematiche dei profughi in città nei mesi successivi ai fatti di Caporetto, emersero dall'assemblea dei profughi che si tenne nella Sala maggiore del comune di Pistoia il 21 marzo 1918. Davanti a circa 1.500 persone «d'ogni classe e condizione» l'avvocato Visentini, presidente dei Comitati riuniti dei profughi veneti riferì in merito alla situazione come riportato dalla stampa locale. Cfr. "Il popolo pistoiese" del 30 marzo 1918, p. 2.

carezza di medicinali e personale sanitario (molti medici erano stati inviati nelle zone di guerra), l'assistenza ai profughi malati fu in larga parte a carico delle suore domenicane, le quali con dedizione si occuparono dei numerosi infermi facendo in modo che molti si salvassero, sebbene molti ospiti, soprattutto bambine, non sopravvissero.<sup>49</sup>

Quando l'influenza cominciò ad allentare la propria morsa sui profughi, nel gennaio del 1919, giunsero all'Asilo nuovi ospiti: si trattava di internati civili inviati dall'autorità militare principalmente dall'Ungheria e dalla Germania, i quali furono accolti in un primo momento con poco entusiasmo (date anche le difficoltà che si riscontrarono nella loro identificazione). Questi, 79 persone di varie fasce d'età, dai tredici agli ottanta anni, rimasero fino al giugno 1920.<sup>50</sup> Gli internati tuttavia non furono i soli ospiti "eccezionali" accolti nell'Asilo: ad essi si affiancarono, fra gli altri, profughi di passaggio in attesa di ricongiungersi con le proprie famiglie, bambine abbandonate che la pubblica sicurezza affidò alle suore, figlie sole di madri detenute che ebbero assistenza gratuita affidata alla carità delle suore.<sup>51</sup>

A guerra conclusa, il 5 febbraio 1920, su invito del sottoprefetto, le religiose, con i pochi profughi rimasti, lasciarono la villa Niccolai – Lazzarini, richiesta dai legittimi proprietari e fecero definitivo ritorno in città fra le mura del convento san Domenico.<sup>52</sup> Qui rimasero fino all'anno successivo, quando gli ultimi profughi abbandonarono la struttura,<sup>53</sup> come comunicato da Niccolò Niccolai (allora operaio soprintendente al Conservatorio delle fanciulle abbandonate in san Domenico) in una missiva al sottoprefetto di Pistoia datata 9 febbraio 1921, nella quale si dava breve menzione anche dello stato dei locali e di alcuni arredi:

*«mentre informo V.S. Ill.ma che le famiglie dei profughi che ancora abitavano nei locali di questo Conservatorio sono rimpatriati fin dal 7 corrente, debbo altresì informarla che i locali da essi già abitati sono stati lasciati in tali condizioni, che occorrerà una lieve spesa per rimmetterli in buono stato e in igieniche condizioni; prego quindi V.S. ill.ma a voler richiedere alla superiore*

---

49. Cfr. *ibid.*, pp. 8-9. Sull'influenza "spagnola" a Pistoia si veda Francesco CUTOLO, *L'influenza spagnola nella città di Pistoia* in "QF Quaderni di Farestoria", XVIII, 2(mag. – ago. 2016), pp. 35-53 e G. Carlo Niccolai – Paolo Nesti, *Un'epidemia dimenticata. La Spagnola a Pistoia*, Pistoia, I.S.R.Pt 2006, in particolare pp. 45-70.

50. Si ha notizia certa di una donna, Regina Puliti, di anni sessanta, internata nel convento san Domenico a Pistoia già nel 1916, dopo aver scontato parte di una pena detentiva di sei mesi per vilipendio alle istituzioni dello Stato e resistenza a mano armata contro pubblici funzionari. Sulla vicenda si veda Sara Milocco – Giorgio Milocco, *Fratelli d'Italia. Gli internamenti degli italiani nelle "terre liberate" durante la grande guerra*, Udine, Gaspari 2002, pp. 76 e 112 n. 17.

51. Cfr. *L'asilo profughi di guerra in san Domenico*, cit., pp. 9-11.

52. Cfr. *ibid.*, p. 11.

53. Pochi mesi dopo, in quello stesso anno, suor Maria Starnini (al secolo Ersilia) si spense nella propria cella del Conservatorio san Domenico di Pistoia, il 1 agosto 1921 morì all'età di 69 anni dopo 40 di professione religiosa. Cfr. "Memorie Domenicane" 9(1921), II di copertina. Un sentito necrologio in cui vennero ricordati i suoi meriti per l'assistenza dei profughi di guerra venne pubblicato ne "Il popolo pistoiese" del 06 agosto 1921, p. 3.

*Autorità, una congrua indennità a questa Opera Pia che tanto fu danneggiata negli impervisi bisogni del lungo periodo bellico. Prego anche di voler disporre per il ritiro delle lenzuola e quanto altro il Ministero aveva messo a disposizione di detti profughi, avvertendola che riguardo alle brande per le quali la R. prefettura aveva disposto la vendita, sarà forse meglio abbruciarle essendo tutte in cattivissimo stato e piene di insetti».*<sup>54</sup>

Stando alla relazione finale redatta dalla Commissione di vigilanza presieduta da Niccolai, l'Asilo dei profughi di san Domenico negli anni in cui fu attivo accolse in totale 530 persone tra profughi e internati. Ad essi vanno poi aggiunti quelle centinaia di esuli che non vi soggiornarono stabilmente, ma che solamente vi transitarono anche solo per rifocillarsi, specialmente tra la fine di ottobre 1917 e l'inizio del mese successivo, e di cui non fu possibile rilevare il numero data la concitazione del momento. Nell'Asilo morirono 34 persone, tra cui molti bambini (che avevano maggiormente sofferto durante le soste di smistamento nella stazione di Udine) e 5 vi nacquero; vi furono 2 internati in case di correzione (Riformatori) e 3 in manicomio.<sup>55</sup>

## Conclusioni

Nel complesso, l'accoglienza che la città di Pistoia offrì ai profughi può dirsi un'esperienza positiva. Una testimonianza è resa dalle parole dei rappresentanti delle istituzioni trevigiane e bellunesi trasferitesi a Pistoia, che ebbero per questa ragione modo di verificare e mantenere uno stretto contatto con gli esuli che giunsero in particolare numero proprio da quelle città. Il sindaco di Treviso, l'avvocato Zaccaria Bricito, espresse in più occasioni la viva gratitudine della sua gente per la solidarietà ricevuta dai pistoiesi a cui rivolse, in data 13 novembre del 1917, un pubblico manifesto di ringraziamento da parte dei profughi suoi concittadini.<sup>56</sup> Altrettanta riconoscenza venne espressa da Bortolo De Col Tana, Commissario prefettizio per l'amministrazione del comune di Belluno, che al sindaco di Pistoia rivolse parole di gratitudine per come la città toscana aveva accolto e aiutato i suoi concittadini.<sup>57</sup>

---

54. ASP, *Conservatorio fanciulle abbandonate*, Registro copialettere n° 254, Carta sciolta nel registro.

55. Cfr. *L'asilo profughi di guerra in san Domenico*, cit., pp. 12-13.

56. ASCP, *Protocollo generale anno 1917*, cat. 96, c. 1. Una volta ristabilita l'amministrazione comunale a Treviso lo stesso sindaco non mancò di inviare un ulteriore messaggio di gratitudine anche a nome dei profughi trevigiani in data 7 ottobre 1918. ASCP, *Protocollo generale anno 1918*, cat. 96, c. 8. Sul recupero della memoria di quei giorni si veda la pubblicazione promossa dal Comune di Pistoia *Treviso – Pistoia 1917-1968. Si rinnova una vecchia amicizia. Documenti di ieri e di oggi, Pistoia 7 – 8 dicembre 1968 e 1917-1977: dall'Isonzo al Piave, da Treviso a Pistoia: gli eventi decisivi della Grande Guerra ricordati dai Trevigiani nel 60. anniversario*, Dosson di Casier, Treviso, SIT 1977.

57. La lettera datata 17 novembre 1917 si trova in ASCP, *Sezione postunitaria Documenti relativi al Protocollo generale 1917*, 357, n. 97/1, documento così citato in Manuela Maggini, *Belluno invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i*

Tuttavia la percezione dell'esperienza del profugato da parte dei pistoiesi e degli stessi profughi meriterebbe un'ulteriore e auspicata indagine.<sup>58</sup> L'analisi di diari o lettere, fonti al momento non disponibili, potrebbe, ed esempio, fornire una testimonianza più vivida degli umori in città. Sappiamo tuttavia, dalle pagine dei periodici locali, che non emersero mai scandali travolgenti o situazioni di esasperata tensione e il giudizio complessivo che traspare descrive i profughi come rispettosi e riconoscenti verso una cittadinanza che non fece mai venir meno la propria solidarietà almeno in termini materiali.<sup>59</sup>

Non mancarono tuttavia articoli critici nei confronti della gestione dell'accoglienza che trovarono spazio nelle colonne del giornale socialista "L'Avvenire". Una prima polemica, avente per oggetto il trattamento rivolto ai profughi, si accese nel numero del 24 giugno 1916:

*«Da qualche tempo eravamo informati che nel rifugio dei profughi non procedevano nel modo che giustizia ed opportunità suggeriscono. Abbiamo atteso a parlare nella speranza che i lamenti fossero cagionati da eccezioni dovute a mero caso, e non già da un riprovevole sistema di favoritismi. Ed abbiamo atteso perché ci sembrava impossibile che ai signori preposti alla vigilanza del locale, o a qualcuno di essi, potessero passare pel cervello certe idee ... cavalleresche dato l'ambiente e i tempi. Sembra che nella distribuzione di oggetti, doni, ecc. si preferisca sempre di accontentare i gusti e le aspirazioni delle profughe più giovani e i special modo delle più ... attraenti, in modo da sollevare rimarchi e rimbrotti da parte della maggioranza dei rifugiati. Si dice persino che in qualche camera non manchi mai o quasi mai il simbolico mazzo di fiori con quale opportunità noi lasciamo giudicare al pubblico.*

*Ma le lagnanze di tante disgraziate anziché far cessare le ... preferenze han recato ben odiosi provvedimenti a carico di esse che ci si assicura, furono allontanate per insubordinazione. Abbiam raccolto le voci di cui sopra nella speranza che i responsabili di tali preferenze ... abbiano modo di smentire efficacemente. Ci asteniamo per tanto da ogni commento, che, mancandoci ogni mezzo per appurare i fatti, potrebbero anche essere eccessivamente severi.*

*Restiamo in attesa di spiegazioni esaurienti ed intanto invitiamo il Sottoprefetto Cav. Rossi a far vigilare attentamente a scanso di ... spiacevoli incidenti e più spiacevoli ... conseguenze».*<sup>60</sup>

A questa prima segnalazione fece seguito, pochi mesi dopo, la denuncia del «si-

---

*profughi Bellunesi in Italia* in "Protagonisti" 111(dic. 2016), p.11.

58. È necessario ricordare che in diverse province e città italiane i rapporti tra la popolazione locale e i profughi risultarono particolarmente difficili. Cfr. Daniele Ceschin, *Italiani rifugiati*, in Nicola Labanca (sotto la direzione di), *Dizionario storico della Prima Guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza 2014, pp. 316-318.

59. Cfr. supra, pp. 39-40.

60. "L'Avvenire. Organo socialista del circondario pistoiese", 24 giugno 1916, p. 5. Ringrazio il dott. Francesco Sala per la segnalazione dell'articolo.

stema tedesco» di correzione applicato dalle suore verso i giovani ragazzi ospiti della struttura di accoglienza in san Bartolomeo. Si dava notizia di un giovane profugo che aveva subito «una lesione ad un orecchio», tuttavia il tenore della notizia era dato dallo stesso autore del trafiletto che concludeva: «Noi ci informeremo maggiormente, ma intanto diciamo a chi di dovere di fare una migliore e più rigorosa vigilanza e di non lasciarsi suggestionare dal saio monacale». <sup>61</sup> Nel settembre successivo, ancora in merito alla gestione della struttura di san Bartolomeo, il periodico socialista denunciò le spese, ritenute eccessive, sostenute dal Comitato di preparazione civile per la cucina dei profughi:

*«Il Comitato di Preparazione deve comprendere che i contribuenti mensili pagano, e danno invero una bella prova di umana fratellanza, al solo scopo di sapere aiutate le famiglie dei nostri richiamati e non per altro.*

*Infatti è doloroso sapere che mentre si stiracchia il sussidio di un ventino al giorno a qualche povera famiglia si fa sfoggio in elargizioni che nemmeno la Cassa di Risparmio si è mai sognata di fare.*

*Ed è altrettanto doloroso sapere che si rimettono delle migliaia di lire per le cucine dei profughi facendo necessariamente un trattamento più ristretto ai nostri bisognosi cui è giocoforza ricorrere alle cucine popolari per non poter accendere il fuoco in casa propria». <sup>62</sup>*

Al netto di queste sporadiche polemiche, comprensibili e fisiologiche in momenti critici e di emergenza come quelli che scandirono quei giorni difficili, si può dire che l'Asilo dei profughi di san Domenico, maggior centro di accoglienza in città, assolse con successo alla propria missione di portare assistenza e conforto alle centinaia di persone accolte tra le proprie mura. Le stesse mura che oggi, a cento anni di distanza, ospitano nuovamente esuli di altre guerre e migranti da terre lontane, creando idealmente un ponte di accoglienza e solidarietà lungo un secolo. <sup>63</sup>

---

61. "L'Avvenire. Organo socialista del circondario pistoiese", 26 agosto 1916, p. 3. È necessario ricordare che "L'Avvenire" interruppe le proprie pubblicazioni proprio sul finire dell'ottobre 1917, per riprenderle nel 1919 fino al 1922. Ciò non consente di disporre dei giudizi e delle posizioni a mezzo stampa dei socialisti pistoiesi in merito all'accoglienza in città nel momento del suo apice, ovvero dopo i fatti di Caporetto.

62. "L'Avvenire. Organo socialista del circondario pistoiese", 23 settembre 1916, p. 3.

63. Il riferimento è alla destinazione da parte dei frati Domenicani di una parte del complesso conventuale di san Domenico, l'intera ala est, ad attività di solidarietà sociale gestite da appositi operatori, che prevedono, fra l'altro, l'accoglienza di migranti e richiedenti asilo provenienti da diversi paesi.



Fig. 1. L'immagine risalente ai primi anni '10 ritrae le giovani ospiti del Conservatorio delle fanciulle abbandonate e molte delle suore domenicane che di lì a pochi anni verranno chiamate a prendersi cura dei profughi di guerra presso san Domenico di Pistoia. (Foto in Biblioteca Forteguerriana - Pistoia, Fondo Chiti-Macciò).



Fig. 2. Guglielmo Vita (1876-1955), *Profughi friulani in Santa Maria Novella*, dal vero, Firenze, 1917, Olio su tavola, cm 75x100.

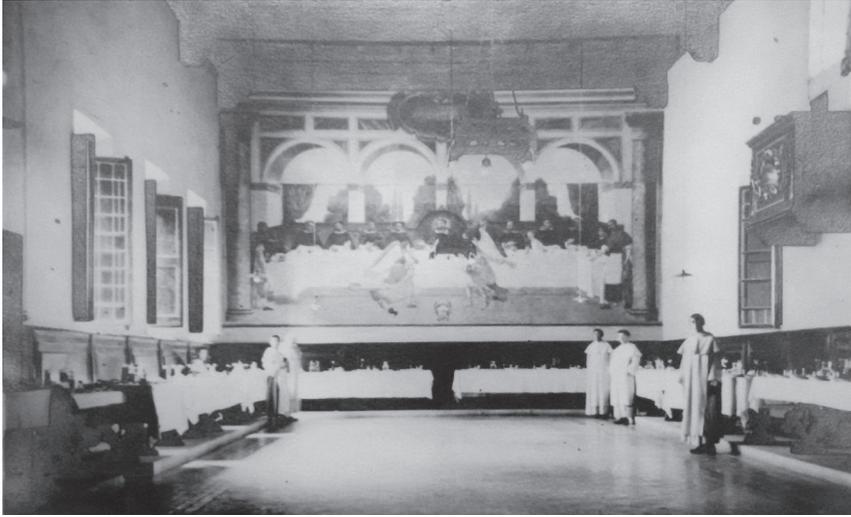


Fig. 3. Una rara fotografia raffigurante il grande refettorio del convento san Domenico nel 1929, subito dopo il rientro dei frati Domenicani. Al tempo la sala manteneva gli stessi arredi e lo stesso aspetto apparsi agli occhi dei profughi che qui consumavano quotidianamente i loro pasti, ad eccezione dell'affresco sullo sfondo, recuperato e restaurato dopo il 1925 e andato definitivamente distrutto in seguito al bombardamento alleato che colpì il complesso domenicano la notte del 24 ottobre 1943. (Foto in Archivio di S. Maria Sopra Minerva, "Fotografia dell'apertura dello Studium", 1929 "PDR.L.18 b. 3, 1c.").



Fig. 4. Profughi che abbandonano le loro case dopo la rotta di Caporetto nell'ottobre 1917. (Carolina edita dalle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale [serie 1 n.10] La Guerra d'Italia. Quando il nemico calca il suolo della Patria. I profughi).



# Profughi a Buggiano

DI

METELLO BONANNO MARCO FRANCINI

A séguito dell'invasione del Veneto da parte dell'esercito austriaco, l'autorità governativa, tramite le sue diramazioni provinciali, dispose e organizzò l'evacuazione verso il centro della penisola.<sup>1</sup> Il comune di Buggiano cercò di fronteggiare con tempestività l'emergenza. Il sindaco convocò una riunione di alcune personalità dei comuni vicini (Ponte Buggianese, Massa e Cozzile) per dare vita a un "Comitato Mandamentale di Resistenza Nazionale";<sup>2</sup> poi, pochi giorni dopo, si adeguò all'ordine prefettizio di requisire i cinematografi e altri locali per spettacoli di varietà o caffè concerto allo scopo di ospitarvi temporaneamente i profughi:<sup>3</sup> 8 persone arrivarono il 22 novembre, altre 46 la settimana successiva; verso la metà di dicembre il numero salì a oltre 100.<sup>4</sup> Dai prospetti compilati prima della fine di febbraio – in conformità con le disposizioni relative al censimento dei profughi indetto dal "Commissariato dell'Emigrazione" a cui nella prima fase fu affidata l'organizzazione dei trasferimenti – risulta che intere famiglie avevano trovato ospitalità nel comune di Buggiano: alcune vi dimorarono solo temporaneamente, essendo forse di passaggio per raggiungere la destinazione «definitiva», mentre altre vi rimasero per tutto il periodo dell'emergenza. I nuclei più stabili ammontavano a una quindicina ed erano originari di Venezia, Udine e provin-

- 
1. Archivio post unitario del Comune di Buggiano, d'ora in poi ACPB, Serie IV, b. 186, f. *Corrispondenza. Circolari etc. rel.ve ai Profughi di guerra*: telegramma del prefetto di Lucca al sindaco di Buggiano in data 13 novembre 1917. Il presente saggio è espunto da un capitolo del libro di M.Bonanno- M.Francini, *Buggiano dalla guerra al regime fascista. Potere politico e gerarchie territoriali (1915-1939)*, Pisa, Felici Editore, 2013, pp. 41-44.
  2. ACPB, Serie IV, b. 182, f. *Classe unica*: lettera del sindaco del 9 novembre 1917 per convocare una riunione il 13 novembre nella sala delle udienze della pretura. Per Buggiano sono invitati l'avv. Franchino Franchini e il dott. G. Pilli.
  3. ACPB, Serie IV, b. 182, f. *Teatri e trattenimenti pubblici*: lettera dattiloscritta del sindaco di Buggiano al proprietario del cinema "Gambrinus" (Giuseppe Bernardi) in data 13 novembre 1917.
  4. I dati che sono stati utilizzati nella redazione del testo sono desunti da carte dell'archivio (ACPB, Serie IV, b. 186, f. *Profughi*). Queste carte si presentano in modo molto confuso e spesso senza riferimenti cronologici; di conseguenza, le cifre ricomposte, mediante una rielaborazione dei materiali grezzi, non possono essere considerate esatte né definitive; cfr. inoltre il telegramma espresso di Stato del sindaco di Buggiano al ministero dell'Interno del 13 dicembre 1917 in *Idem*, b. 182, f. *Avvenimenti straordinari e affari vari interessanti la P. S.*

cia (Gemona e Cividale del Friuli, Tarcento), Treviso e provincia (Castelfranco Veneto, Castello di Godega, Spresiano, Refrontolo e Cimadolmo), Bassano del Grappa in provincia di Vicenza, Calalzo di Cadore in quella di Belluno, Maniago. L'affluenza di profughi fu notevole nell'intera provincia di Lucca tanto che il prefetto parlava di «grande agglomerato» fra la fine di aprile e maggio 1918.<sup>5</sup> Nella prima metà di giugno i profughi nel comune di Buggiano ammontavano a 134; un prospetto di poco successivo, redatto dal sindaco, elencava 25 famiglie.<sup>6</sup>

La prima accoglienza fino alla fine del 1917 fu quindi assicurata direttamente dal comune.<sup>7</sup> Un decreto prefettizio dell'inizio del 1918 stabilì che ogni comune formasse un proprio patronato per i profughi, magari tramite la trasformazione di preesistenti comitati: a Buggiano esso sarà istituito più tardi con decreto dell'agosto e fino a quel momento il compito di garantire il servizio sarà affidato al "Comitato di Assistenza Civile" di Borgo alle dipendenze del patronato di Pescia che consegnò le tessere per i sussidi ai profughi residenti a Buggiano alla metà di aprile. Il patronato buggianese risulterà composto dall'avvocato Franchini, nella qualità di presidente per conto del sindaco, dall'ufficiale sanitario Giuseppe Pilli, dal notaio Ettore Quirici, dall'insegnante Sebastiano Pieri (poi sostituito da Emilio Porri) e da alcuni profughi (dal ragioniere Vittorio Della Giusta, a cui subentrò Vittorio Gasparotti, da Antonio Peroni, dall'avvocato Giuseppe Brisotto, e da due donne: Irma Brisotto, Ada Peroni).<sup>8</sup>

Il sistema dell'assistenza non funzionava bene nella primavera del 1918: si lamentava, infatti, che le domande di sussidio venivano inoltrate dai profughi attraverso l'ufficio di P. S. di Bagni di Montecatini, anziché per l'ordinaria via del patronato

---

5. Cfr. il testo a stampa delle *Istruzioni per la compilazione delle schede per il censimento dei profughi di guerra* del 10 gennaio 1918 in ACPB, Serie IV, b. 186, f. Profughi; la copia dattiloscritta della lettera del sindaco al prefetto di Lucca in data 22 febbraio 1918, il telegramma-espresso di Stato del prefetto al sindaco di Buggiano del 25 aprile e lettera del 21 maggio 1918, in *Idem*, b. 186, f. *Corrispondenza* cit..

6. La prima notizia è desunta da una nota manoscritta del 12 giugno 1918 sul testo di un telegramma dell'11 giugno inviato dal prefetto di Lucca al sindaco di Buggiano; la seconda da un prospetto che reca la data 21 giugno 1918: entrambi i documenti in ACPB, Serie IV, b. 186, f. *Corrispondenza* cit..

7. Cfr. la circolare ciclostilata del prefetto di Lucca ai sindaci della provincia in data 18 novembre 1917 in ACPB, Serie IV, b. 182, f. *Classe unica*.

8. Cfr. il decreto di costituzione del patronato di assistenza ai profughi di Pescia, istituito con decreto del 3 gennaio 1918, n. 18, in un comunicato dello stesso al sindaco di Buggiano in data 19 febbraio 1918; lettera manoscritta su carta intestata del segretario del patronato pesciatino al sindaco di Borgo in data 11 marzo 1918; richiesta dell'elenco dei profughi dimoranti a Borgo da parte del presidente del patronato in data 30 marzo 1918; lettere di accompagnamento per la consegna delle tessere ai profughi di Buggiano in data 15 e 21 aprile 1918; comunicazione della prefettura di Lucca al sindaco di Buggiano, in data 22 aprile 1918, per informare che l'assegnazione dei sussidi ai profughi sarebbe stata effettuata dal patronato di Pescia: tutti i documenti in ACPB, Serie IV, b. 186, f. *Corrispondenza* cit.; il decreto di costituzione del patronato per i profughi di Buggiano è emanato dalla prefettura di Lucca l'8 agosto 1918 come si ricava dalla lettera del prefetto dell'8 agosto 1918, che contiene copia del decreto del 15 luglio 1918, e dalla lettera con decreto del prefetto in data 24 agosto 1918 per introdurre alcune sostituzioni nella composizione del patronato: tutti in *Idem*, b. 189, f. *Profughi di Guerra*.

pesciatino;<sup>9</sup> inoltre le condizioni dei profughi erano precarie se «nella imminenza della buona stagione i proprietari [di] case, villini, camere mobigliate, pensioni etc. si apprestano a dare la disdetta ai profughi loro inquilini ovvero a domandare notevoli aumenti della pattuita corrisposta mensile».<sup>10</sup> A giugno il “Comitato di Assistenza Civile” di Borgo promosse un incontro di tutti i profughi del comune, insieme con quelli dimoranti nei comuni di Ponte Buggianese e Massa e Cozzile, perché si organizzassero fra loro, «onde provvedere più efficacemente alla diretta tutela dei loro interessi morali, civili ed economici». Si arrivò così alla costituzione di un comitato autonomo fra i profughi residenti nel “mandamento” che ottenne dall’amministrazione comunale un locale per le riunioni. Il nuovo ente, non ancora riconosciuto dall’autorità, si mise al lavoro fra enormi difficoltà: infatti inoltrò le «continue domande di indumenti» al patronato di Pescia, senza ottenere alcunché; inoltre – e per di più – il prefetto di Lucca comunicò che il comitato non aveva valore giuridico e si adoperò per la formazione di un patronato mandamentale con sede a Borgo a Buggiano secondo le direttive governative: questo intervento portò alla sua costituzione con decreto dell’8 agosto 1918. L’attività del comitato e, poi, del patronato fu intensa, anche se fin dall’inizio si lamentò la mancanza di fondi.<sup>11</sup>

La mobilitazione a favore dei profughi vide coinvolto anche il mondo della scuola: «L’eccezionalità e la gravità degli avvenimenti, impongono la immediata cooperazione di ogni Ente, di ogni Istituzione, di ogni Autorità per fronteggiare i bisogni materiali, per mantenere alto lo spirito della popolazione e per rinsaldare la fede assoluta nella vittoria finale. Primo dovere è quindi di ottenere la calma e la concordia. E quindi la vita in ogni centro deve proseguire normale, mentre va invece intensificata l’opera di assistenza verso coloro che più risentono delle condizioni attuali, ed ora poi anche verso i profughi dalle regioni invase. Quest’Istituto incurato dalle Superiori Autorità Scolastiche, può essere efficace produttore di calma nelle famiglie meno abienti [sic], e specialmente in quelle dei profughi, permettendo ai giovani di proseguire regolarmente i loro studi secondari, ed agli adulti di apprendere una professione od un’arte. Sia quindi Ella cortese di fare affiggere nelle località più frequentate di codesto Capoluogo l’unito manifesto, onde i benefici reali che rende quest’Istituzione

---

9. ACPB, Serie IV, b. 186, f. *Corrispondenza* cit.: lettera dattiloscritta del prefetto di Lucca al sindaco di Buggiano in data 6 aprile 1918.

10. ACPB, Serie IV, b. 186, f. *Corrispondenza. Circolari etc. rel.ve ai Profughi di guerra*: copia ciclostilata della circolare prefettizia dell’8 aprile 1918.

11. Cfr. la lettera a stampa in forma di manifesto, firmata dal presidente del “Comitato di Assistenza Civile”, F. Franchini, in data 18 giugno 1918; la lettera manoscritta del presidente del comitato autonomo (Vittorio Della Giusta) in data 8 luglio 1918 (segretaria del comitato: Ada Peroni); la minuta di lettera manoscritta senza firma né data, ma evidentemente del presidente del patronato al presidente dell’ente provinciale; la minuta manoscritta di lettera del sindaco di Buggiano al prefetto di Lucca in data 24 agosto 1918: tutti questi documenti si trovano in ACPB, Serie IV, b. 186, f. *Corrispondenza. Circolari etc. rel.ve ai Profughi di guerra*.

siano da tutti conosciuti. La Direzione». <sup>12</sup> Il patronato chiese all'ente provinciale che fossero forniti, «oltre che oggetti di Biancheria vestiario, anche le relative calzature da uomo e da donna» per «questi poveri disgraziati». <sup>13</sup>

Tra ottobre e novembre del 1918, alla fine del conflitto, il “Commissariato per i Profughi di Guerra” ordinò ai comuni di svolgere un altro censimento per valutare la situazione e cominciare l'opera di rientro nelle sedi di origine. <sup>14</sup> I profughi presenti nel territorio del mandamento di Buggiano risultarono 94, ma pare che avessero toccato le 200 unità. Fra la fine dell'anno e i primi del 1919 cominciarono le partenze per i «rimpatri» che avvennero alla spicciolata. Lo scioglimento del patronato avvenne nella seduta (ottava e ultima) del 16 marzo 1919 e fu formalizzato da un decreto prefettizio del 1° aprile: i tre comuni del mandamento furono inglobati nel patronato di Bagni di Montecatini. <sup>15</sup> Allontanandosi da Buggiano, i profughi ringraziarono sentitamente la popolazione per l'accoglienza e l'aiuto che tutte le forze politiche del consiglio comunale avevano offerto e assicurato loro. <sup>16</sup>

---

12. ACPB, Serie IV, b. 182, f. *Classe unica*: il testo non ha intestazione né data.

13. ACPB, Serie IV, b. 186, f. *Corrispondenza. Circolari etc. rel.ve ai Profughi di guerra*: minuta di lettera del presidente del patronato al presidente dell'ente provinciale (citata in precedenza).

14. Un decreto luogotenenziale del 14 settembre 1918 stabilisce di effettuare il censimento, il tesseramento e l'erogazione di sussidi ai profughi (il manifesto con il testo del decreto e un altro dell'“Alto Commissario per i Profughi di Guerra”, diffuso con data 1° ottobre 1918, per l'attuazione del censimento nella seconda metà di ottobre e l'erogazione del sussidio stanno in ACPB, Serie IV, b. 186, f. *Profughi*); il presidente del patronato comunica al prefetto di Lucca in data 20 novembre che le operazioni di censimento sono state eseguite «con la maggiore diligenza, assiduità e zelo», anche grazie alla collaborazione di alcuni profughi (*Idem*, b. 189, f. *Profughi di Guerra*: minuta manoscritta di lettera datata 20 novembre 1918).

15. ACPB, Serie IV, b. 189, f. *Profughi di Guerra*: copia manoscritta del decreto prefettizio del 1° aprile 1919. Molte notizie sull'attività del patronato possono essere tratte dal libro dei “Verbalì delle Sedute del Patronato Profughi di Buggiano” e altri materiali in ACPB, Serie IV, b. 189, f. *Profughi di Guerra*.

16. ACPB, Serie IV, b. 189, f. *Profughi di Guerra*: lettera manoscritta di Vittorio Gasparotto, ex segretario dei profughi ospiti a Borgo a Buggiano, datata 10 aprile 1919, al sindaco.

# Pistoia e l'accoglienza dei profughi veneti. Tutto bene?

DI

GIAMPAOLO PERUGI

Andò tutto bene, tutto liscio nel rapporto tra i cittadini pistoiesi e i profughi giunti in città?

Se si guarda a quanto scrivevano di solito «Il Popolo Pistoiese» e «La Difesa», ossia i due giornali, uno liberale e l'altro cattolico, che davano voce alle due componenti che reggevano il Comune di Pistoia e che tennero un atteggiamento più favorevole alla guerra, la risposta parrebbe quasi del tutto affermativa. Dai loro articoli, infatti, vien fuori l'immagine di una cittadinanza pistoiese solidale, generosa, pronta a mettere a disposizione residenze, ad offrire doni e ad allestire alberi di Natale, a partecipare ad ogni iniziativa rivolta ad alleviare le sofferenze e i disagi degli sfortunati connazionali. Di una cittadinanza che nel giro di sei mesi, dopo Caporetto, raccolse la somma di ben 90.000 lire da destinare ai profughi. E la stessa impressione si ricava anche da una documentazione più ufficiale, come le lettere o addirittura i manifesti di ringraziamento che le autorità amministrative e religiose delle città di provenienza dei profughi indirizzarono ai pistoiesi.

Eppure il maggiore studioso del fenomeno del profugato, Daniele Ceschin, ha scritto, in un breve saggio dove ha condensato i risultati dei suoi lunghi studi sull'argomento<sup>1</sup>, che «il pregiudizio di molti italiani nei confronti di chi era stato costretto a lasciare la propria terra fu quasi immediato e, a dispetto delle relazioni rassicuranti dei prefetti, in diverse Provincie i rapporti tra la popolazione locale e i profughi risultarono particolarmente difficili»<sup>2</sup>.

Pistoia fu dunque un'eccezione?

Semberebbe difficile a chi abbia un senso storico appena scaltrito accettare una

---

1. D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014.

2. D. Ceschin, *Italiani rifugiati*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 316.

simile conclusione: non si capisce bene perché a Pistoia le cose dovessero andare diversamente che altrove e neppure si riesce ad immaginare che l'improvviso ed imprevisto arrivo in città di alcune migliaia di persone bisognose di assistenza non suscitasse timori e proteste. Del resto basterebbero le esperienze di questi nostri giorni a suggerirci un certo scetticismo. Vero è che allora si trattava di connazionali, ammesso che il termine avesse all'epoca per la massa dei cittadini lo stesso significato che gli diamo oggi; vero è che la propaganda di guerra faceva di tutto per dipingere tedeschi e austriaci come belve assetate di sangue e dunque per muovere a compassione verso le vittime della loro barbarie. Eppure quel quadro tutto idilliaco lascia qualche dubbio. Mosso da questo dubbio ha provato a rintracciare, scorrendo i giornali del tempo, la presenza di qualche nota stridente con quel quadro.

Anche su «Popolo Pistoiese» non manca almeno un caso in cui nei confronti dei profughi si manifesta una certa sospettosa insofferenza. In un articolo del 25 novembre 1916, dedicato alla questione delle requisizioni del bestiame, si auspica che alla cura di esso vengano adibiti, «sottoposti a buona e rigorosa sorveglianza», insieme ai prigionieri di guerra, ai riformati, ai detenuti per lievi delitti comuni, anche i profughi, «i quali, si dica in contrario ciò che si vuole, sono ora tante bocche consumatrici non produttrici, seppur non sono serpi allevate in seno». Osservazione, quest'ultima, che molto probabilmente non si sarebbe ripetuta un anno dopo, all'indomani di Caporetto, ma che nell'autunno del '16 si giustificava col fatto che sui sentimenti di italianità di molti dei profughi allora presenti a Pistoia e provenienti dai territori austriaci "irredenti" si nutriveva qualche dubbio.

Per la verità di un certo diffuso malumore verso la presenza dei profughi in città testimonia «Il Popolo Pistoiese» anche dopo quella data, almeno in un'altra occasione, accusandoli, seppur velatamente, di attentare al decoro cittadino. Il giornale lamenta, infatti, il 23 marzo 1918, che dopo il loro arrivo si sia diffusa in città l'abitudine di stendere panni ad asciugare in Piazza Mazzini, sul Parterre, in Piazza Garibaldi e alla SS. Annunziata e, cosa ancor più preoccupante, sia cresciuto il numero degli accattoni forestieri. La conclusione del giornale era quasi perentoria: «*Unicuique suus pauper!*».

Qualcosa di più su reazioni non del tutto positive si trova in quello che era all'epoca il giornale di opposizione, ossia su «L'Avvenire», il foglio dei socialisti del circondario pistoiese. Poco però, anche qui; ma occorre tener presente che il giornale a differenza degli altri due usciva solo due volte al mese, che le sue pagine erano spesso largamente imbiancate dalla censura e, soprattutto, che «L'Avvenire» sospese le sue pubblicazioni proprio nei giorni di Caporetto, quando, evidentemente, divennero non più componibili le divergenze di opinioni all'interno della redazione tra chi era disposto a far propri i valori di solidarietà nazionale e chi continuava a ripetere che la guerra

era voluta da capitalisti avidi di sangue proletario e che per i lavoratori finire sotto l’Austria o restare sotto i Savoia non faceva differenza alcuna.

Qualcosa però vi affiora, come si diceva. Anzitutto una ripetuta denuncia della scarsa efficacia dei vari comitati cittadini, compresi quelli finalizzati all’assistenza ai profughi, che, secondo «L’Avvenire», servivano più che altro ai tradizionali ceti dirigenti della città come vetrine di esibizionismo<sup>3</sup> o come occasioni per esercitare favoritismi ed influenze clientelari<sup>4</sup>. Si tratta, in questo caso, della polemica abituale contro i responsabili dell’amministrazione cittadina, polemica che si rivolge alla politica annonaria del comune, alla gestione dell’Ospedale civile, alle scelte fatte dagli Istituti Raggruppati, ecc<sup>5</sup>. Uno spunto più preciso e pertinente al nostro discorso si trova in un articolo del 23 settembre 1916, dove viene denunciato che il Comitato di Preparazione Civile accumula un deficit di circa mille lire al mese nella cucina per i profughi ricoverati nei locali di San Bartolomeo. Il giornale osserva che questa assistenza ai profughi dovrebbe essere assicurata dallo Stato o dal Comune, ma non gravare sul bilancio del Comitato, che dovrebbe avere il solo scopo, e non altro, di aiutare le famiglie «dei nostri richiamati». È doloroso, scrive il giornale, «sapere che si rimettono migliaia di lire per le cucine dei profughi facendo necessariamente un trattamento più ristretto ai nostri bisognosi». Evidentemente anche a Pistoia c’era chi riteneva che i profughi ricevessero un trattamento in qualche modo privilegiato rispetto agli indigenti “locali”. E questa convinzione, come osserva ancora Ceschin, era tutt’altro che insolita<sup>6</sup>; e, direi, non solamente allora.

Se vi furono pistoiesi benestanti che offrirono ai profughi dove stare e perfino l’Accademia degli Armonici mise a loro disposizione una parte dei suoi locali, altri ve ne furono che sulla loro fame di abitazioni speculò senza troppi scrupoli, giungendo a chiedere cifre esagerate per affittare un paio di stanze. Ne dava notizia «Il Popolo Pistoiese» sin dal 24 novembre del ’17, con l’articolo *Per le abitazioni dei profughi*, in cui si diceva sì che a comportarsi così erano «pochissimi», ma si minacciava anche di render noti i loro nomi e comunque si invitavano i profughi costretti a pagare fitti troppo alti a rivolgersi al proprio Comitato di Assistenza. Il problema fu avvertito anche dall’amministrazione comunale, che ritenne opportuno varare una tariffa degli alloggi proprio per impedire le più esose speculazioni, ma della cui efficacia non sapremmo

---

3. Si veda l’articolo *Esibizionismo e filantropia, su «L’Avvenire»* del 10 marzo 1917, dove si illustrano i motivi per cui i socialisti preferivano non impegnarsi nei diversi comitati.

4. Il giornale, ad esempio, sostiene che l’Ospedale della Croce Rossa istituito presso le Scuole Leopoldine era «una piccola ma ben organizzata officina di imboscamenti» («L’Avvenire», 9 settembre 1916).

5. Sulle pagine del settimanale socialista il tema è pressoché onnipresente, ma per una sintesi delle critiche rivolte al Comune è da vedersi l’articolo *Amministrazione incompetente su «L’Avvenire»* del 1 settembre 1917.

6. D. Ceschin, *Italiani rifugiati*, cit., p. 317.

dire<sup>7</sup>. Che tentativi di sfruttare le situazioni di bisogno in cui versavano i profughi si verificassero effettivamente è confermato anche da quanto disse l'avvocato Gaetano Visentini, presidente dei comitati riuniti dei profughi veneti, nell'adunanza tenutasi in palazzo comunale nel marzo 1918: nell'occasione egli, che pur riconosceva gli sforzi fatti dal Comune di Pistoia con la concessione di un sussidio, di un'indennità per gli affitti e di medicinali gratuiti, invitò i profughi ad esigere l'osservanza del calmiere e a non subire i prezzi che i rivenditori esigevano<sup>8</sup>. È probabile, però, che anche i cittadini pistoiesi dovessero subire un analogo trattamento.

Secondo «L'Avvenire» non erano queste le sole speculazioni che si facevano sui rifugiati. I redattori del foglio socialista, sempre pronti a segnalare le malefatte del clero, a dare notizia dello sfruttamento economico che da parte dei religiosi si faceva sulla paura della gente mettendo in vendita medagliette e santini<sup>9</sup>, a irridere sulle voci dell'intervento miracoloso della Madonna a salvare i francesi sulla Marna<sup>10</sup>, o, magari, a ricordare Giordano Bruno<sup>11</sup>, denunciarono anche i tentativi operati dalle suore che gestivano i ricoveri in San Domenico e in San Bartolomeo per far accostare alla religione i propri ospiti sottoponendoli ad «infinite benedicoles». Né mancarono di polemizzare con i metodi un po' troppo bruschi, «alla tedesca», cui le suore stesse facevano ricorso per frenare l'irrequietezza dei ragazzini<sup>12</sup>.

Infine, una nota più leggera. «L'Avvenire» raccolse la voce secondo cui nei rifugi dei profughi accadeva che «nella distribuzione di oggetti, doni ecc. si preferisca sempre di accontentare i gusti e le aspirazioni delle profughe più giovani e in special modo delle più ...attraenti. [...] Si dice perfino che in qualche camera non manchi mai o quasi mai il simbolico mazzo di fiori»<sup>13</sup>. Puro *gossip*, parrebbe, ma anch'esso indicativo, forse, di qualche tensione nel rapporto che i pistoiesi ebbero con la realtà dei profughi. Almeno fino a Caporetto, saremmo tentati di dire. Infatti, nei mesi successivi, forse anche perché «L'Avvenire», come si è detto, non usciva più, o magari anche perché i nuovi profughi erano in maggioranza individui più «rispettabili» che non i rifugiati delle prime ore<sup>14</sup>, le

---

7. Si veda «Il Popolo Pistoiese» del 1 dicembre 1917.

8. Si veda «Il Popolo Pistoiese» del 30 marzo 1918.

9. Si veda l'articolo *Truffe di preti* che «L'Avvenire» pubblica il 24 marzo 1917 riprendendolo dall'«Avanti!» a proposito di fatti verificatisi a Lodi.

10. Si veda «L'Avvenire» del 15 settembre 1917.

11. Ugo Trinci, che era uno dei redattori più accesamente anticlericali, firmò l'articolo intitolato appunto *Giordano Bruno* sul numero del 19 febbraio 1916.

12. Si veda «L'Avvenire» del 26 agosto 1916.

13. Si veda «L'Avvenire» del 24 giugno 1916.

14. Coloro che riuscirono a mettersi in salvo oltre il Piave furono prevalentemente persone «che abitavano nei centri posti lungo le principali vie di comunicazione, che avevano potuto mettersi in marcia con un certo anticipo oppure affrontare il viaggio in treno piuttosto che a piedi», così che «il profugato come esito ebbe un carattere di classe» (D. Ceschin, *op. cit.*, p. 315). Su tale conclusione, che ripete quella cui era giunto G. Pietra al termine di

tracce di tensioni spariscono quasi del tutto, nel clima di sacra unità nazionale determinatosi dopo l'invasione nemica delle provincie nordorientali.

In conclusione. Anche se non mancarono sulla stampa locale alcune segnalazioni di un disagio della cittadinanza nei confronti dei profughi, ma molto resterebbe, ovviamente, da verificare e soprattutto occorrerebbe avere a disposizione testimonianze dei profughi che vissero o almeno transitarono da Pistoia, l'impressione che complessivamente si ricava dai documenti consultati è che Pistoia anche se non fu forse un caso del tutto eccezionale, fu comunque una città dove il fenomeno del profugato provocò minori reazioni negative che altrove. E in proposito si potrebbero formulare diverse ipotesi esplicative: che la città data la forte impronta agricola del suo territorio non risentisse troppo di carenze negli approvvigionamenti; che le sue modeste dimensioni la preservassero da tensioni sociali più acute; che, tutto sommato, l'egemonia dei gruppi dirigenti più inclini ad accettare i costi della guerra non fosse ancora scalfita in profondità. Del resto, anche se nel circondario pistoiese non mancarono alcune manifestazioni di protesta contro la guerra, soprattutto dalla metà del 1917, esse risultarono meno imponenti che altrove e non furono mai giudicate troppo preoccupanti dalle autorità.

E poi, chi sa?, forse i pistoiesi non erano immemori della lezione appresa, da secoli, contemplando le opere di misericordia sul fregio robbiano del loro ospedale<sup>15</sup>.

---

un'inchiesta condotta negli anni Trenta (*Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale 1915-1918*, Tipografia Failli, Roma 1938), ha sollevato dubbi Manuela Maggini, rilevando che il tema dell'estrazione sociale di coloro che riuscirono a mettersi in salvo avrebbe bisogno di essere più analiticamente analizzato e che, comunque, almeno nel periodo iniziale del profugato, anche i ricchi vennero a trovarsi in condizioni di povertà (M. Maggini, *Belluno invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i profughi bellunesi in Italia*, in «Protagonisti», la rivista storica dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea, a. XXXVII, n. 111, dicembre 2016).

15. L'attenzione a quest'opera straordinaria non si attenuò neppure con la guerra. La scrittrice pistoiese Iva Perugi Gonfiantini, sempre in prima fila con i suoi componimenti a sostenere le iniziative della mobilitazione civile per la guerra, dedicò un suo scritto al fregio robbiano su «**Il Popolo Pistoiese**» del 23 settembre 1916.



**CONTRIBUTI  
E  
RECENSIONI**



# Ricordi di un cappellano militare

DI

MAURO PALLINI

Il 12 aprile 1915, in anticipo sull'entrata in guerra dell'Italia, Il Capo di Stato Maggiore generale Luigi Cadorna riammise i cappellani militari nell'Esercito, che erano stati dispensati dal servizio in epoche precedenti (1878). La Storia non parla molto di questi sacerdoti in grigio-verde<sup>1</sup> perchè considerati personaggi marginali riguardo alla guerra, ma essi avevano una missione fondamentale di sostegno morale per i soldati giunti al fronte da tutta la penisola e che erano stati catapultati in un conflitto di cui molti non conoscevano neppure i motivi per i quali erano stati chiamati a combattere. Al cappellano i militari si rivolgevano volentieri per confidare le proprie paure, le angosce ed i presentimenti, ricevendo sempre una parola di conforto. Un altro importante ruolo svolto da questi uomini di fede consisteva nel facilitare la comunicazione fra i soldati e le loro famiglie, aiutando soprattutto coloro che erano analfabeti.

Tra questi religiosi che erano partiti col serio convincimento di andare a svolgere un'opera misericordiosa, vi era anche Michelangelo Giuntoli, nato a Pescia, e parroco della Chiesa del Castellare, frazione di Pescia. Il 15 luglio 1915 era partito per il fronte, entrando subito a contatto con la guerra negli ospedali da campo e presso le linee di combattimento. Ha lasciato, a testimonianza dei suoi tre anni passati al fronte, drammatici ricordi:

*Eravamo presso Cima Vesuro: una compagnia del mio 69° reggimento Fanteria, fu mandata per resistere all'attacco e tenere posizione della cima stessa, contro un battaglione di Bavaresi. Era di notte tempo e la compagnia partì sotto una bufera di tormenta e di neve. Per*

---

1. Prima del lungo centenario della Grande Guerra a parte qualche articolo specifico, si può rimandare a *Cappellani militari 1870-1970*, a cura di Francesco Marchisio, Tip. S. Pio X, Roma, s.d. ; negli ultimi anni si sono avuti diversi contributi: *I cappellani militari d'Italia nella grande guerra. Relazioni e testimonianze (1915-1919)*, a cura di V. Pignoloni, San Paolo Edizioni, Cinisello B., 2014; Roberto Morozzo Della Rocca, *La Fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati 1915 -1919*, Gaspari Editore, Udine, 2015; Paolo Gaspari, *Preti in battaglia. Tra apostolato e amor di patria. I cappellani militari decorati 1915 – 1916*, Gaspari Editore, Udine, 2017, Enrico Bettazzi, *Cappellani militari nella Grande Guerra*, in "Posta militare e storia postale", rivista dell'AICPM, n.121(sett.2011), 49 e sgg.

*raggiungere la posizione, doveva salire in cima alla montagna tutta a picco e con un dislivello di circa 1800 metri. Appena raggiunta la posizione, incominciò l'attacco dei Bavaresi. La compagnia sfinita di forze, non poté resistere all'urto nemico tre o quattro volte più numeroso dei nostri soldati, e fu costretta dopo di aver veduto cadere quasi tutti i suoi, ad abbandonare la posizione. In quel triste momento, si dice che ruzzolassero le marmitte assieme ai soldati, giù per quei precipizi del monte. In seguito a questo fatto il mio reggimento si chiamò Scappa o Marmitte titolo davvero poco onorifico ma ben presto rivendicò quel nome perchè in altri combattimenti e specialmente sul Saikof fu tra i più valorosi. Sempre su quella cima dovevo recarmi al posto di medicazione presso la linea di combattimento e dovevo passare da un punto scoperto, dove fischiavano le pallottole a maledizione. Mentre stavo per andare a prestare l'opera mia di sacerdote, mi trattenne il capitano medico dicendomi: ma dove vai Cappellano? Se tu parti ora rimani crivellato, aspetta qualche minuto che rallenti il fuoco. Obbedii, aspettai con lui sotto ai ripari e fui fortunato. In quel frattempo cadde una cannonata sul posto di medicazione che fece un vero massacro di soldati. Io grazie al capitano, rimasi incolume. Anche un'altra volta rimasi salvo per miracolo. Dicevo Messa a M. Croce di Comelico presso una compagnia che trovavasi in trincea. Appena terminata la Messa, mi tolsi i paramenti e li feci deporre dal mio primo attendente Pintossi di Arezzo, nella cassetta dell'Altarino da campo. Nel momento che mi assentavo per salutare il capitano distante pochi metri, fu sparata una cannonata proprio dove erano alcuni soldati col mio attendente che ripiegava gli arredi sacri. Anche quel colpo fu micidiale: fece una strage! Al povero Pintossi fu traforato il polmone con una scheggia ed io fui salvo. Il mio nuovo attendente Consani (nativo di Pescia n.d.a.) mi aveva destato alle quattro e mezzo una mattina (la più terribile che io abbia passato al fronte), perchè insieme al Colonnello Rigobello, coll'aiutante Maggiore Mugnai e il Capitano Medico Maresca, dovevo recarmi al km. 27 per assistere alla fucilazione di sette soldati. Egli era uscito per un momento fuori dalla baracca, proprio nel momento in cui prendevamo il caffè, udimmo il rombo di una cannonata e subito dopo la voce dell'attendente del Cap. Medico che diceva: sig. Cappellano il suo Consani è stato ferito! Dio mio che dici! E balzo dalla sedia con terrore. Fui in un attimo fuori, ed a pochi metri di distanza dalla nostra baracca, scorsi aiutato dalla luce di una lampadina elettrica, il mio povero attendente immerso in un lago di sangue! Una scheggia gli aveva squarciato il petto! Quale dolore provassi in quel momento, non saprei descriverlo! Lo adagiai su un telo da tenda, ve lo coprii, e detti ordine a due soldati che vigilassero la salma e che mandassero a chiamare i portafeliti per farlo trasportare al vicino cimitero. Il tempo stringeva e pregai il Colonnello di avviarsi con gli altri al Km. 27 che poi li avrei raggiunti. Feci intanto costruire una rozza cassa per il povero Consani, vi collocai una bottiglia vuota che chiusi a sigillo dopo avervi messo un biglietto coi connotati per l'identificazione della salma.*

Tenuto conto dei fatti narrati si può ritenere il Giuntoli un uomo veramente miracolato, anche se la diaristica di guerra riporta notizie di soldati fortunati, rispetto alla usuale casualità bellica i casi sono molto di più sul rovescio della medaglia. Solo la

vita in trincea rappresentava già per i soldati un luogo raccapricciante, tra neve, fango, granate e le estenuanti attese in vista di attacchi frontali e per di più in campo aperto che logoravano il sistema nervoso dei militari, spengendo poco alla volta lo slancio e l'ardore di coloro che erano partiti entusiasti per restituire alla Patria i territori in mano agli Austriaci. Per questi ed altri motivi iniziarono a verificarsi i primi casi di diserzione. Comunque la repressione dei Comandi Militari, con l'istituzione della pena di morte, fu un deterrente tant'è vero che le defezioni non superarono le settecento unità su milioni di uomini mobilitati.



Cartolina in franchigia scritta dal cappellano militare Padre Giuntoli (coll. E. Bettazzi)

*Mesto, mesto mi avviai al km. 27, mentre passavo dai Bagni di Padola sulla via Nazionale che conduce al passo di Monte Croce, mi si presentò un uomo sulla sessantina e dall'aspetto poco tranquillo. Con voce tremolante ed affannosa mi disse: saprebbe indicarmi dove si possa trovare il Cappellano del 69° Fanteria? Sono io gli risposi senza esitare. Io sono il padre di Consani! Quelle parole mi freddarono...feci forza a me stesso, e per non entrare subito nel doloroso argomento, domandai al Consani per qual caso si trovasse sul Quaternò a quell'ora. Egli mi rispose: mi ha indirizzato qui il comando di tappa di Belluno e il motivo per cui sono venuto è perché da qualche tempo sentivo il bisogno irresistibile di rivedere mio figlio così mi sono deciso a partire. Ho pernottato a Belluno, e sarei arrivato quassù stasera, ma una forza misteriosa mi*

*attirava irresistibilmente quassù e sono partito all'istante, ed ora, signor Cappellano mi dia precise notizie di mio figlio, e se è possibile me lo faccia vedere. Stavo per dargli una risposta, quando un Tenente mio amico, si ferma e mi dice: ma è vero, Cappellano, che il povero Consani è morto? Mi sentii trafiggere da una lancia e le parole morirono sul suo labbro. Anche il vecchietto ammutolì e mi fissò come inebetito. Aveva capito tutto! Poi dette in un pianto diretto invocando suo figlio, coi più dolci nomi che solo un padre poteva proferire. Inutile descrivere la scena straziante svoltasi sotto ai miei occhi. Dopo aver fatto sfogare il povero Consani e dopo ripetute parole di conforto e di rassegnazione riuscii a calmarlo. Gli consegnai alcuni ricordi di suo figlio e dopo avergli promesso di condurlo, dopoguerra, sul luogo dove era stato sepolto, lo feci salire sopra un camion diretto per Belluno e lo abbracciai e lo baciai ripetutamente. Così ebbe termine quell'increscioso episodio e colloquio, ma stava per cominciare una scena ancora più dolorosa e terribile, la scena della fucilazione. Infatti immerso in un mondo di pensieri, mi ritrovai al km. 27, qui vidi scendere da un camion i sette soldati da fucilarsi. Un brivido mi scosse tutto! I condannati avevano la giubba sbottonata, le scarpe sciolte, la faccia spaventosa. Venivano dal Tribunale di Guerra e aspettavano la Grazia Sovrana. Mi feci forza e comunicai loro che purtroppo la grazia non era giunta e che si preparassero, come dovevano, al passo fatale della morte. Offrite a Dio in sacrificio la vostra vita, dissi loro, e pentitevi di tutti i peccati commessi contro Dio, contro il prossimo e contro voi stessi. Chiedete perdono a Dio del tradimento consumato verso la Patria e vi saranno aperte le vie del cielo. Sì, risposero, essi, ce ne pentiamo, e chiediamo...per...do...no... E così dicendo, uno di loro mi abbracciò ed a nome degli altri, disse: siamo rassegnati, scriva alle nostre famiglie, alle nostre mamme, alle mogli, ai nostri figli e dica loro che si mantengano onesti e buoni e che preghino Iddio per noi. Sì figliuoli risposi, io eseguirò le vostre ultime volontà. E col tremito nell'ossa e un forte convulso li benedissi e legai loro le bende. Il momento era solenne: le rappresentanze dell'Artiglieria, della Fanteria, del genio, degli Alpini, dei Bersaglieri, erano al loro posto: un gran silenzio di morte regnava in quel recinto e un gran terrore era dipinto su tutti i volti. Il Colonnello lesse ad alta voce: in nome di S. Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia; in virtù della legge marziale sulla pena di morte, sancita dal Codice Militare contro i soldati che in combattimento si ritirano dinanzi al nemico: in forza della sentenza del Tribunale di guerra che ha già condannato alla fucilazione i soldati presenti, in ossequio all'ordine della divisione a me comunicato di dirigere l'esecuzione della condanna di morte, ordino che i sette condannati siano immediatamente passati per le armi: appena il Colonnello ebbe terminate queste parole, l'aiutante Maggiore sfoderò la sciabola, la innalzò e lentamente l'abbassò fino a terra. Allorché la punta della sciabola toccò il suolo, le squadre spararono contemporaneamente sui fucilandi, e poiché due di essi non erano morti ed emettevano dei lamenti, furono sparati due colpi di moschetto sulla tempia perché cessassero di soffrire. Fu scavata poi una fossa ed ivi furono sepolti quei sette disgraziati. Prima di partire il Colonnello adunò Ufficiali e Soldati dicendo loro che la fucilazione, per quanto sia una condanna spietata e feroce è necessaria in tempo di guerra specialmente perchè tutti i soldati sentono e praticano il patrio motto: Duce et Decorum est pro*

*Patria mori (È dolce e decoroso morire per la Patria). Quei sette condannati, aggiunte, si sono macchiati di un'onta incancellabile andando incontro ad una morte che li disonora, mentre potevano restare vittime gloriose, offerte in olocausto alla Patria! Finì il suo discorso dicendo a tutti che fosse d'esempio il tragico fatto di quella mattina e ritornammo mesti, mesti alla nostra baracca. Se ebbi però delle ore terribili, ne godei anche di deliziose: infatti chi può ridire come mi sentissi tranquillo allorchè dopo essere stato per tante ore sotto la linea del fuoco, mi assieevo sopra ad un masso a contemplare lo stupendo spettacolo che mi offriva la superba vista del Quaternò! Oh eccelsa montagna ricoperta di neve ed avvolta in un fascio di luce argentina e tremolante! Oh belle e bianche nubi accarezzate dai raggi del sole! Rimanevo estasiato per delle ore a contemplare quella neve annerita dal fumo delle artiglierie, o arrossata dal sangue dei nostri valorosi soldati, o solcata dalla furia terribile o squarciata dal passaggio delle truppe o delle colonne delle salmerie. Ciò che mi è passato dinanzi in questi tre anni sul fronte, non potrò mai dimenticarlo, ma le scene di dolore mi sono state lenite da una soddisfazione che il Signore ha voluto inviarmi in mezzo a tanto sgomento<sup>2</sup>.*

Dopo aver prestato servizio presso l'ospedale da campo 086 con la II Armata, Padre Michelangelo Giuntoli concluse la guerra con l'ospedale da campo 014 della III Armata.

---

2. Questi ricordi si trovano nel Fondo de "La scuola in Mostra" presso la Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia, nel quaderno 340.



# Il Prestito Nazionale di Guerra

DI

FABIO PARENTI

Col Prestito Nazionale di guerra si sviluppò un canale propagandistico molto importante: pubblicità di vario genere, soprattutto su cartoline di più rapida veicolazione, che Istituti di Credito, Banche, Enti vari stampavano e divulgavano allo scopo di “rastrellare” denaro con l'emergente necessità di fronteggiare l'impegno derivante dalle spese militari le quali, sia in occasione della Prima che della Seconda Guerra Mondiale assumevano un peso di rilevanza del tutto straordinaria rispetto al bilancio generale dello Stato<sup>1</sup>.

Il 1° Prestito Nazionale di Guerra fu emesso nel gennaio 1915, essendo l'Italia entrata in guerra solo nel maggio; l'attribuzione del significato “pacifico” è meramente formale poiché i venti di guerra già stavano soffiando e nel corso della Grande Guerra in totale ne furono accesi ben 6 nell'arco temporale che va dal 1915 al 1920; la ragione per cui lo Stato decise, per finanziare il conflitto, di ricorrere al Prestito piuttosto che inasprire la pressione fiscale o aumentare la liquidità senza adeguata copertura, è sicuramente da ricercare nella volontà e nell'esigenza di coinvolgere e mobilitare nei cittadini il sentimento di partecipazione alle vicende che, particolarmente per la Prima Guerra Mondiale, vedevano l'Italia impegnata in una guerra di liberazione di territori sentiti italiani e di compatrioti che volevano riunirsi alla madrepatria.

Per fornire un ordine di grandezza, con l'emissione del 1° Prestito Nazionale lo Stato si era prefisso l'obiettivo di raccogliere un miliardo di vecchie lire, con una durata del prestito di 25 anni a decorrere dal 1° gennaio 1915, con un tasso di interesse del 4,50%, con un prezzo di emissione fissato in 97 lire per ogni 100 di capitale nominale e con una redditività effettiva finale del 4,63% esente da ogni imposta anche futura; per le successive emissioni invece il criterio seguito fu di non porre limiti al tetto massimo raggiungibile con la sottoscrizione.

---

1. Per una storia ed una rassegna delle emissioni di cartoline della tematica si rimanda a Roberto Breda, *Le cartoline dei prestiti di guerra (1915 - 1942)*, Roma, Ufficio Storico SME, 1992.

L'allora Presidente del Consiglio ed il Ministro del Tesoro erano autorizzati per il collocamento delle obbligazioni, ad avvalersi della cooperazione di un Consorzio, presieduto dal Direttore della Banca d'Italia e costituito da tre Istituti di emissione che avrebbero associato alla propria azione Casse di Risparmio, Istituti di Credito ordinario, Banche Popolari e altre Cooperative di Credito, Società e ditte bancarie, oltre ad avvalersi dell'opera della Cassa Depositi e Prestiti, dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e della Cassa di Previdenza.

L'incetta di denaro supererà il miliardo di lire (1.147.224.800) con il 2° Prestito, toccherà addirittura la cifra di 3.018.092.800 lire con il 3° Prestito.

Il 1916 è un anno ricco di vittorie per l'Italia e gli alleati impegnati contro gli austroungarici, l'offensiva di Verdun viene contenuta ed arrestata, la Strafexpedition lanciata dagli austriaci fra l'Adige ed il Brenta si infrange contro la resistenza delle truppe italiane schierate di fronte ad Arsiero ed i Sette Comuni cosicché nel giro di circa un mese la situazione viene ribaltata, gli austriaci sono costretti a ritirarsi; anche sul Pasubio le truppe italiane escono vincitrici costringendo gli austriaci al ritiro, la grande strada delle Dolomiti, di grande importanza dal punto di vista strategico viene raggiunta dagli italiani il 1° di agosto e la inesorabile avanzata porta alla conquista del Sabotino e di Gorizia l'8 di agosto.

In questo clima viene lanciato il 4° prestito, che giunge alla fine del 1916 ed è caratterizzato non più da obbligazioni redimibili, ma invece da una "rendita consolidata". I titoli, fruttanti un interesse annuo del 5%, sono non soggetti a conversione per i primi 15 anni, considerato il prezzo di emissione fissato in lire 90 per ogni 100 lire di capitale nominale, avranno un reddito effettivo del 5,55%.

La sottoscrizione raggiungerà la cifra record di 6.149.000.000 lire.

Il risultato di queste strategie politico finanziarie è sicuramente sorprendente, l'esplosione delle attività di propaganda in qualsiasi forma e con modalità indubbiamente originali e nuove per il gusto dell'epoca, sono immediate e travolgenti in un clima di "entusiasmo per la Vittoria".

Invece il 1917 si rivelerà un anno drammatico, oltre che per l'andamento del conflitto, più in generale per gli avvenimenti storici di portata mondiale che influenzeranno l'assetto politico e la cultura dell'uomo fino ai nostri giorni.

È storia di quei giorni infatti la caduta del governo monarchico dello Zar Nicola II costretto ad abdicare dietro le pressioni dei Soviet formati dai delegati degli operai e dei soldati. Inizia il processo di cambiamento dello Stato Russo che porterà alla instaurazione del primo governo bolscevico con a capo Lenin il 9 novembre 1917, che firmerà con la Germania l'uscita dalla guerra; questa pace sul fronte russo causerà chiaramente una recrudescenza sugli altri fronti di guerra; è infatti questo stato di cose che inne-

scherà la offensiva austroungarica sul fronte italiano con la breccia aperta su Caporetto e con il dilagare delle truppe nemiche in territorio italiano.

Gli italiani si attesteranno sul Piave impegnandosi nella storica resistenza che vanificherà i tentativi di superamento del nemico.

In questo clima di incertezza viene varato il 5° prestito denominato comunemente "Nuovo Prestito Nazionale Consolidato 5% netto", i risultati della sottoscrizione sono ancora buoni accumulando quasi 3,5 miliardi di lire al netto della conversione dei precedenti titoli.

Agli inizi del mese di giugno del 1918 settantuno divisioni austroungariche con 7500 cannoni attaccano il fronte italiano per un'estensione di oltre 100 chilometri nella famosa "Battaglia del Piave" che nelle intenzioni del nemico doveva "fiaccare" definitivamente le difese italiane; la linea del Piave invece resiste eroicamente e oltre l'immaginabile, i tentativi degli austriaci si infrangono senza speranza e quello che doveva essere il passaggio per la vittoria presto si trasforma per loro nel fatale avvio della disfatta. Alla fine della battaglia gli austroungarici lasceranno sul campo oltre 180.000 caduti e buona parte dei mezzi di assalto utilizzati.

Contemporaneamente i tedeschi subiscono gravi perdite anche sul fronte francese contro gli alleati che trionferanno nelle vittorie della Marna e nella Battaglia di Santerre grazie alla collaborazione delle forze americane al comando del generale Pershing.

In questo clima, le truppe italiane al comando del generale Diaz sferrano la controffensiva sul fronte italiano con la vittoriosa "Battaglia del Piave". L'offensiva è ormai inarrestabile e le truppe italiane riconquistano nuovamente le posizioni perse nel 1917 costringendo l'Austria a chiedere la cessazione delle ostilità il 29 ottobre 1918 mentre la Turchia, alleata degli austriaci capitola, i serbi invadono Belgrado e l'esercito belga sfonda da Nord riconquistando Andmarch.

Siamo al 4 novembre e finalmente il famoso "Bollettino della Vittoria" dichiarerà:

"La guerra con l'Austria-Ungheria che, sotto la guida di S.M. il Re, Duce Supremo, l'esercito italiano, inferiore in numero e mezzi, iniziò il 24 maggio 1915, e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima, per 41 mesi, è vinta, l'esercito austroungarico è annientato, ha finora lasciato nelle nostre mani oltre 300.000 uomini con interi Stati Maggiori e non meno di 5000 cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del Mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza"

Anche sul territorio toscano e pistoiese in particolare abbiamo testimonian-

za di alcune banche che pubblicizzavano l'operazione Prestito di Guerra, in particolare alcune cartoline della Banca Monsummanese ed alcuni giornali stampati sotto l'egida della Banca Italiana di Sconto; riproduciamo qui la copertina e l'ultima pagina di un giornale "numero Unico" emesso il 17 marzo 1917 dalla Banca Italiana di Sconto con sede in Pistoia, con in prima pagina un'immagine dell'illustratore pistoiese Mazzei<sup>2</sup>, che inneggia alla sottoscrizione per la Vittoria nei mesi che preludevano alla riscossa italiana che avrebbe poi portato alle vicende del 1918 fino alla vittoria conclusiva nella Battaglia di Vittorio Veneto.

---

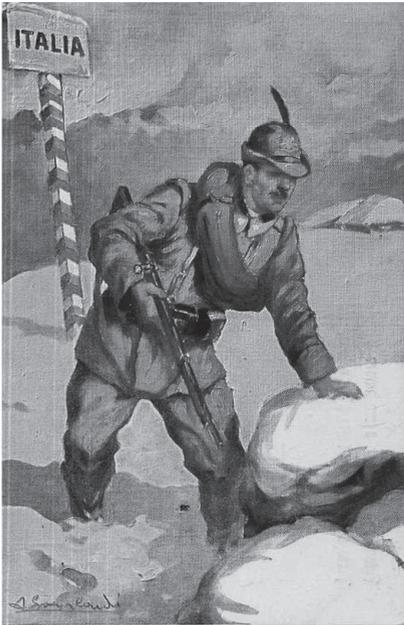
2. Per la biografia dell'artista si rimanda alla scheda presente in *La città e gli artisti. Pistoia tra avanguardie e Novecento*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1980, p.258.



PRESTITO NAZIONALE Consolidato 5 0/0



SOTTOSCRIVETE PRESSO LA Banca Popolare Monsummanese



60-25 (R. FINANZE)

5/8

*fatemi con prudenza e con amore tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.*  
*G. Giusti*

Sottoscrivete  
**AL PRESTITO NAZIONALE**  
CONSOLIDATO 5 0/0 PRESSO LA  
BANCA Pop. MONSUMMANESE

RIPRODUZIONE VIETATA

# Nicola Labanca e Oswald Überegger

## La guerra italo-austriaca 1915-18

(Il Mulino, 2014)

Il titolo del libro «è volutamente desueto»<sup>1</sup> chiosa Nicola Labanca nell'introduzione al volume *La guerra italo-austriaca 1915-18. Così come lo è la periodizzazione scelta, limitata intenzionalmente dal '15 al '18. Il libro, tuttavia, si rivela tutt'altro che stantio, ma un coraggioso modo di fare storia in modo transnazionale, affidandosi a storici appartenenti a due Stati che, cent'anni fa, si combatterono. Il volume, così scrive Labanca: «è finalizzato a esaminare, studiare e superare i nazionalismi e gli approcci nazionali di un tempo».<sup>2</sup> In Italia, il conflitto venne soprattutto visto come uno scontro contro l'eterno nemico oppressore, per liberare Trento e Trieste. Nel dopoguerra, ciò fu premessa alla costruzione del mito della guerra vinta in inferiorità contro un nemico invasore e meglio attrezzato. Per gli austriaci fu la guerra contro il vecchio alleato infido e sleale, del quale non si riconosce la vittoria fomentando la leggenda dell'esercito imperial-regio mai domo e sconfitto solo dal collasso interno. Temi propagandistici che si sono, in parte, sedimentati nella narrazione del conflitto. Una prospettiva transnazionale, fatta grazie alla convergenza e all'integrazione di prospettive diverse, è necessaria a superare questi vecchi approcci storiografici, che ancora influenzano la narrazione del conflitto nei rispettivi Paesi.*

Il libro si compone di sei sezioni ognuna divisa in due capitoli scritti da dodici importanti studiosi austriaci e italiani che affrontano l'aspetto in esame nella prospettiva dei loro rispettivi Paesi (*I governi e la politica*, di Martin Moll e Daniele Ceschin; *I comandi e la strategia*, di Günther Kronenbitter e Fortunato Minniti; *I soldati e i combattimenti*, di Christa Hämmerle e Federico Mazzini; *La società e lo sforzo per la guerra*, di Hermann J.W. Kuprian e Giovanna Procacci; *Cultura e propaganda in guerra*, di Oswald Überegger e Fabio Todero; *Memorie, politiche della memoria, studi storici*, di Werner Suppanz e Nicola Labanca). In totale dodici contributi che ci permettono di varcare altrettante volte il confine, raffrontando l'esperienza di guerra italiana e austriaca.

Infine, il testo intende ricomprendere lo scontro regionale tra Austria e Italia

---

1. *Ibidem*, p. 14.

2. *Ibidem*, p. 15.

all'interno della dimensione della Grande Guerra, il primo conflitto mondiale e totale del Novecento dove, fin dal suo esordio, «i processi di globalizzazione e totalizzazione si fecero immediatamente evidenti».<sup>3</sup> Il libro, quindi, vuole ricostruire il conflitto in tutte le sue sfaccettature, come l'intera società, le istituzioni politiche e gli apparati economici. Il libro ponendosi, così, nel solco tracciato dall'esperienza transnazionale del volume *The Cambridge History of the First World War (2013)*, pietra miliare della storiografia del primo conflitto mondiale che si avvale del contributo di storici di svariate nazione. Il testo curato da Labanca e Überegger si dimostra così un'opera ariosa che, partendo dal particolare, tenta di ricostruire un quadro unitario del conflitto tra Italia e Austria.

*Francesco Cutolo*

---

3. *Ibidem*, p. 9.



Stampa: Tipografia GF PRESS  
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia  
Tel. 0573 518036 - [www.gfpress.it](http://www.gfpress.it)

Stampato nel mese di novembre 2017, in 500 copie